SOMMARIO

L'editoriale di Donato Sperduto 2

L'ANGOLO DEL PRESIDENTE

Recensioni: Gabriele D'Annunzio a Little Italy 4
E Giulio Cesare interpellò gli interpreti:
la comunicazione tra traduzione e interpretazione 4
Questione apparentemente "futile":
siamo noi a dominare la tecnica o è la tecnica a dominarci? 6
Una presentazione: Italiano Pronto 8

I CORSI DI AGGIORNAMENTO

Echi del corso "Langhe: sui sentieri di Pavese e Fenoglio" 10
Gabriella Schäppi Bruno di Clarafond
Con altri occhi 10
Faustino Malaguti
Quando le acciughe fanno divagare 12
Jean – Marc Tosi
Siamo tutti pendolari! 15
Catherine Aubert e Regina Roth
In Piemonte, un'università unica al mondo 17
Cristina Venturini
Woanders leben 20
Marcel Zaba
Note di lettura in margine al corso "Langhe: sui sentieri di Pavese e Fenoglio" 21
Gabriella Schäppi Bruno di Clarafond
I percorsi del passato e i corsi del futuro 30
Gabriella Schäppi Bruno di Clarafond

IL MESTIERE DI INSEGNARE

Il "burn out" degli insegnanti. Breve percorso in terreno minato 32
Gabriella Schäppi Bruno di Clarafond

ASPETTI DELLA DIDATTICA DELL'ITALIANO PER STRANIERI

Formazione degli insegnanti di lingue straniere: una situazione paradossale 39
Rosanna Margonis Pasinetti
Italiano Pronto, resoconto della seduta d'informazione a Coira 42
Rosanna Margonis Pasinetti

PROSSIMO ZIBALDELLO

Volete contribuire? 44
Gabriella Schäppi Bruno di Clarafond

LE RECENSIONI

Un libro per amico 45
Moreno Macchi
R. Zilio, Il senso di un cammino – P. Pravo, M. Cotto, Bla, bla bla – C. Tani, Rosso – C. Malaparte, Il compagno di viaggio – F. Duranti, Come quando fuori piove – D. Buzzati, Il panettone non bastò – D. Buzzati, Il meglio dei racconti – F. Oreglio, Non è stato facile cadere così in basso – C. Fruttero, Ti trovo un po' pallida – P. Cacucci, Ribelli! – C. Lucarelli, Il trillo del diavolo – M. Maggiani, È stata una vertigine – A. Merini, Vuoto d'amore – A. Merini, Confessioni di un poeta, racconti – A. Merini, La pazza della porta accanto – P. Soler, Tutto parla niente tace – P. Soler, Mondo che tace parola che nasce (fiabe brevi), Edizioni Ulivo – P. Soler, Fiorisce la pace laddove tutto tace – P. Maurensig, Vukovlad – M. Oggero, L'amica americana – A. Messina, Il mirto e la rosa – Aa,Vv., Il '68 di chi non c'era (ancora)

L'EDITORIALE
DI DONATO SPERDUTO, PRESIDENTE DELL'ASPI

Care colleghe, cari colleghi,

negli ultimi dodici mesi il Comitato dell'ASPI si è impegnato su vari fronti. Da una parte siamo stati invitati a partecipare a Sèvres ad un seminario avente come fine la significativa creazione di un'Associazione europea degli insegnanti di lingue (progetto REAL). Tutto lascia presupporre che tale progetto si concretizzerà entro l'anno 2010.

D'altra parte, come avrete notato nel numero 5 del ***Gymnasium Helveticum*** *del 2007, abbiamo avuto la possibilità di presentare la nostra associazione alle numerose lettrici ed ai numerosi lettori della rivista. In più, su invito della Biblioteca nazionale svizzera lo* ***Zibaldello****, unita – mente al Foglio dell'ASPI, è entrato a far parte dell'archivio dei documenti pubblicati da associazioni svizzere.*

Lo scorso autunno è stato poi realizzato un corso di aggiornamento nelle Langhe, imperniato sui due scrittori del posto: Pavese e Fenoglio. Vi invito a leggere i contributi dei colleghi a questo proposito. E vi segnalo che il prossimo corso di aggiornamento in Italia ci porterà a Viterbo nella primavera del 2009.

Inoltre, seguiamo con molto interesse il dibattito sul passaggio dal liceo all'università lanciato dal cantone di Zurigo. Avendo partecipato al simposio zurighese di gennaio, ho avuto modo di constatare che l'obbiettivo auspicato è la realizzazione di più cuciture che scuciture tra liceo ed università. L'impresa

non è di certo delle più facili e sarà il futuro a dirci se si tratta di chiusure lampo efficaci oppure di imbastiture posticce.

Da un po' di tempo, i temi che spesso ricorrono quando si parla di formazione sono il progetto HarmoS e gli standards. Ritengo che entrambe le tematiche siano particolarmente importanti e che sia utile confrontarsi con le dinamiche in corso. In effetti, l'importanza data da HarmoS all'apprendimento delle lingue straniere ha spinto la direzione della CDPE a prendere in considerazione l'introduzione del portfolio europeo delle lingue nel secondo ciclo delle secondarie. Si tratta di un'impresa delicata che non può non dar adito a riflessioni come anche a prese di posizione più o meno favorevoli (al riguardo i punti di vista sembrano essere piuttosto eterogenei).

Per concludere, segnalandovi le brillanti recensioni di Moreno Macchi, desidero anche comunicarvi che il sito internet dell'ASPI è in corso di ristrutturazione – col precedente sito vi sono stati degli inconvenienti.

Cordialmente

DONATO SPERDUTO

❧ RECENSIONI ❧

GABRIELE D'ANNUNZIO A LITTLE ITALY

Discorrere di Gabriele D'Annunzio e l'emigrazione potrebbe sembrare un'impresa insensata. Cosa poteva importare all'autore del *Piacere* del mondo dell'emigrazione? E, viceversa, cosa poteva importare agli emigranti italiani del poeta pescarese che faceva ricorso ad un linguaggio altamente retorico?

A D'Annunzio può senz'altro essere contrapposto uno scrittore come Carlo Levi che nel 1967 fondò la Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie (FILEF) per dare un aiuto concreto agli italiani sparsi nel mondo e che, in qualità di senatore, invitò a più riprese il Senato italiano ad occuparsi seriamente degli italiani all'estero (a tale proposito si veda il libro Carlo Levi, "Discorsi parlamentari", Il Mulino).
L'immagine di D'Annunzio scrittore è, come noto, stata offuscata dalla critica vista l'immoralità dell'uomo ed il suo essersi avvicinato a Mussolini.
E, in effetti, in un'occasione lo scrittore Hemingway si espresse duramente nei confronti del Vate: «Mezzo milione di guappi morti / E lui ci guadagna pure / Il figlio di puttana»!
Comunque, dal punto di vista strettamente biografico, il legame tra Gabriele D'Annunzio ed il mondo dell'emigrazione è dovuto da una parte al fratello Antonio, che emigrò negli Stati uniti d'America ed ebbe non pochi problemi finanziari, dall'altra al terzo figlio dello scrittore abruzzese, Ugo Venier, che, a differenza dello zio, fece fortuna negli Stati Uniti.

Va poi rilevato che fu il mondo dell'emigrazione a riferirsi in più casi al Vate – che ebbe modo di scrivere per vari quotidiani europei ed americani. Come indica Luca Scarlini nel libro "D'Annunzio a Little Italy. Le avventure del Vate nel mondo dell'emigrazione" (Donzelli editore), «a Londra il Vate era il modello ideale di ogni cameriere nei locali di lusso italiani; le fotografie mostrano come molti giocassero infatti con le 'imagini' poetiche del menù (in cui ricette consuete venivano presentate in una versione decorativa con rimandi medievali o rinascimentali) e spesso adottassero un pizzetto malandrino o esibissero un eccesso di eleganza, tra monocoli e anelli ammiccanti.»
Inoltre, il riferimento a D'Annunzio aveva anche una sua utilità ben precisa per gli italoamericani: «senz'altro D'Annunzio insieme a Puccini era il nome più disponibile agli italoamericani in campo artistico, quando volessero contrastare le consuete accuse di essere tutti asserviti ad una logica mafiosa o altre simili accuse razziste, che spesso mettevano in evidenza anche una chiara matrice anticattolica.»
Visto che il Vate ha poi scritto varie opere teatrali, tra cui la celebre *Figlia di Iorio* (1904), l'attore Giovan-

ni Maiori, capo della compagnia di teatro italoamericano nella Bowery a New York, fece una tournée americana incentrata sul capolavoro dannunziano, riscuotendo un notevole successo.
Oltre il teatro, anche il cinema consentì la celebrazione dell'artista pescarese. Questi collaborò infatti al film "Cabiria". «La prima della pellicola, affollatissima, venne organizzata dalla Itala film Company of America il 1° giugno 1914 nel magnifico Knickerbocker Theatre a New York, adorno di bandiere americane e italiane [...] la sensazione fu grande, visto che perfino il presidente Wilson, di cui lo scrittore sarà acerrimo nemico, volle che gliene venisse organizzata una proiezione privata alla Casa Bianca.»
Come non ricordare, per finire, l'intramontabile canzone "A vucchella" scritta da Gabriele D'Annunzio a Napoli, nel 1892? «Si' comm'a / nu sciurillo / tu tiene / na vucchella / nu poco pucurillo / appassuliatella / meh dammi...illo / dammillo / e' comm'a / na rusella / dammillo nu vasillo / dammillo cannetella / dammillo e pigliatillo / nu vaso piccerillo / comm'a chesta vucchella / che pare na rusella / nu poco pucurillo / nu poco pucurillo / appassuliatella / che pare na rusella / nu poco pucurillo / appassuliatella.»

Gabriele D'Annunzio

LA COMUNICAZIONE TRA TRADUZIONE ED INTERPRETAZIONE

E GIULIO CESARE INTERPELLÒ GLI INTERPRETI

L'apprendimento di lingue straniere consente di comunicare con gli altri nella stessa lingua e per iscritto e oralmente. Avere la padronanza di più lingue, dunque, per poter viaggiare per il mondo e stringere rapporti con gli altri più agevolmente. Ma anche per capire e conoscere meglio altri popoli. Ed anche, perché no, per svolgere un lavoro incentrato sulle lingue vuoi in qualità di traduttore, vuoi in quanto interprete.
Di questo interessante aspetto si occupa il libro *Dalla traduzione all'interpretazione* (Edizioni LED) di Alessandra Riccardi.

Veniamo a sapere ad esempio che al giorno d'oggi, lo sviluppo tecnologico degli impianti, i loro costi sempre più contenuti congiuntamente alla crescente internazionalizzazione di

numerosi settori economici e professionali ha moltiplicato le occasioni in cui è richiesta l'interpretazione simultanea che oramai viene impiegata con sempre maggiore frequenza in congressi di associazioni di categoria o di confederazioni, oppure negli incontri del mondo politico, scientifico, economico e culturale, conquistando spazi più ampi del vivere quotidiano. Globalizzazione, relazioni internazionali e interregionali sempre più strette hanno modificato la tipologia della comunicazione interlinguistica e richiedono in misura crescente l'impiego di interpreti.

L'interpretazione era ed è dovuta alla necessità di comunicare. Infatti, già nell'antichità si faceva ricorso all'interpretazione: nelle epoche di conquista l'interpretazione è servita per stabilire la comunicazione con le popolazioni indigene, oppure, per impartire ordini quando gli eserciti erano formati da soldati di etnie diverse, come ai tempi di Giulio Cesare o di Alessandro Magno, ma anche di Napoleone.
Nel parlare del ruolo della traduzione e dell'interpretazione, Alessandra Riccardi sottolinea che se da una parte l'interpretazione è legata a situazioni contingenti ed al momento in cui viene realizzata (per consentire a due o più persone che non parlano la stessa lingua di comunicare attraverso un interprete), dall'altra la traduzione rende possibile, attraverso l'opera di un traduttore, la divulgazione di un testo, di conoscenze o informazioni fissate per iscritto da un autore in un tempo antecedente, in non importa quale luogo e in una lingua diversa da quella degli attuali destinatari. Traduzione e interpretazione derivano pertanto dalla lodevole volontà di comunicare e di comprendere quanto è stato detto o scritto in un'altra lingua.

Se una caratteristica del nostro tempo consiste in una insufficiente (se non addirittura 'deficiente') comunicazione e in una ancor meno sviluppata comprensione tra i popoli, ben vengano traduttori e interpreti a darci una mano... Malauguratamente ed ovviamente, essi non intendono né possono supplire all'eventuale mancanza di buon senso o di saggezza degli interlocutori!?

Questione apparentemente 'futile'

SIAMO NOI A DOMINARE LA TECNICA O È LA TECNICA A DOMINARCI?

L'epoca contemporanea è caratterizzata essenzialmente da un grandioso sviluppo scientifico – tecnologico i cui risultati agevolano (o dovrebbero agevolare) l'esistenza dell'uomo. A servirsi della tecnica non è però soltanto il singolo. Ad usarla come un mezzo efficiente per realizzare degli scopi sono altresì l'economia, la politica, l'architettura e via di seguito.

Proprio di architettura, ed in particolare del rapporto tra filosofia ed architettura, si occupano due interessanti libri: l'uno di Antonio Quero: *L'architettura di Heidegger* (Levante Editori), l'altro di Emanuele Severino: *Tecnica e architettura* (Raffaello Cortina Editore).

Antonio Quero evidenzia la maniera in cui il pensiero filosofico ha prefigurato l'arte e l'architettura analizzando, nella gradita forma di un dialogo tra un architetto ed un filosofo, degli aspetti poco studiati della posizione filosofica di Martin Heidegger. A. Quero prende le mosse dalla seguente considerazione: "Come può un filosofo, che se ne è stato in alto sui 'ghiacciai filosofici' dell'essere (e della Foresta Nera), avere qualcosa da dire sull'architettura, il costruire, le tecnologie sempre più sofisticate degli spazi urbani ultra – metropolitani? Alcuni obietteranno: 'non abbiamo tempo da perdere, i lavori dei cantieri sono iniziati già da tempo'. Eppure, la plastica dei greci è possibile comprenderla *con chiarezza* – dice Heidegger – seguendo l'evoluzione del pensiero dal filosofo Parmenide al filosofo Plotino. Così, forse, l'architettura in divenire è possibile comprenderla *con chiarezza* seguendo l'evoluzione del pensiero del filosofo Martin Heidegger".

Si sbaglia pertanto chi ritiene che la filosofia abbia ben poco a che spartire con la trasformazione della realtà concreta. Nella sua analisi delle cose, Aristotele distingue da un lato le cose naturali che hanno il principio (in greco *archè*) della loro crescita in se stesse (come le piante, gli animali, ecc.), dall'altro le cose artefatte che hanno il loro avvio o principio non in se stesse, ma in qualcos'altro (per esempio il carro, la nave, la casa ...). Ora, l'architetto (*architèkton*) è colui che dispone della tecnica (*tèchne*) come principio (*archè*): l'architetto si serve della tecnica e, così facendo, produce (e fa produrre) cose che non crescono da sé (una casa, una chiesa, un grattacielo, ecc.).

A questo proposito il rinomato filosofo italiano Emanuele Severino si pone questa domanda: siamo davvero sicuri che la tecnica sia un semplice mezzo di cui l'uomo dispone a suo piacimento? Nel libro *Tecnica e architettura* Severino si sofferma col modo approfondito a lui proprio sul cambiamento avvenuto nell'era tecnologica. L'uomo postmoderno si considera il dominatore della tecnica. Scienza, economia, politica, servendosi della tecnica come di un 'mezzo', non si accorgono che essa è diventata ormai un 'fine', il fine di se stessa e di tutto ciò che crede di usarla come un semplice mezzo. In realtà, tutto funziona in nome della tecnica e grazie alla tecnica. Scienza, economia e politica usano la tecnica (si illudono di usare la tecnica) per fini di potere, ma in realtà ne accrescono costantemente il potere (ne sono usati), perché non sono loro che definiscono obiettivi e strategie ma è oramai la tecnica a dettare modelli di comportamento, a stabilire gli scopi dell'agire umano.

Se un tempo era ancora un semplice mezzo, oggi la tecnica è il *fine* supremo. Perché appunto la tecnica non è più un mezzo per fare – come erroneamente crede anche l'architettura – ma uno scopo. Allora, secondo Severino, non è più "la volontà capitalistica di incrementare il profitto a servirsi della tecnica, ma è la tecnica a servirsi di questa volontà per incrementare all'infinito la propria potenza". È l'uomo, quindi, a diventare il mezzo "con cui è fatta la volontà della tecnica". Un rovesciamento tra mezzi e fini che contagia e corrompe ogni cosa, facendo trionfare il nichilismo e la volontà di potenza.

L'essenza del nichilismo consiste, scrive sempre Severino, nella fede nel divenire delle cose. Gli uomini – e la tecnica che essi crede di dominare – presumono che le cose (quelle naturali e quelle artefatte) divengono, escono dal (loro) nulla e ritornano nel (loro) nulla. Ma il divenire delle cose così inteso è impossibile. Tutti (anche gli architetti) dovrebbero rendersi conto che ogni essere non può non essere, è eterno: non può non essere eterno – pena la contraddizione. Per Emanuele Severino le cose non escono dal nulla e non si annullano: in realtà si dà l'apparire e lo scomparire delle cose, il 'fluire' delle cose (ed *ogni* cosa è eterna).

Ora, se si tiene conto che 'futilità' significa etimologicamente "che lascia scorrere", allora il principio basilare del pensiero severiniano è quello di futilità: non si tratta né di dominare né tanto meno di essere dominati dalla tecnica, bensì si tratta di lasciar scorrere le cose. Per quanto concerne l'architettura in particolare e la civiltà occidentale in generale, si prospetta quello che solo in apparenza può essere considerato un paradosso: l'architetto (ed ogni uomo) guidato dal principio di futilità. Inoltre, se si tiene conto che le Vestali, per i loro riti, si servivano di un vaso col fondo a punto, detto "futile" in quanto se poggiato a terra avrebbe fatto scorrere l'acqua da esso contenuta, si potrebbe considerare Severino – con rispetto parlando – un involontario seguace della dea Vesta (per chi volesse approfondire queste tematiche, mi permetto di rinviare alla mia tragicommedia *Vedere senza vedere*, Schena Editore, ISBN 88 – 8229 – 678 – 4).

PRESENTAZIONE

ITALIANO PRONTO

"Italiano pronto" è una sfida e, insieme, un'opportunità: una settimana di italiano per i giovani che non lo hanno mai studiato prima. L'idea nasce da un progetto del Fondo Nazionale per la Ricerca (FNR 56) gestito dall'Università di Berna, di Lugano e di Bergamo che si è occupato dell'elaborazione di un "Curriculum minimo di italiano" (CMI) che rispondesse a un duplice obiettivo:

- trovare una modalità per avvicinare i giovani all'italiano come

lingua straniera;
- esplorare nuove metodologie per l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue (e in particolare dell'italiano).

Il risultato è sfociato, con la collaborazione dell'Alta scuola pedagogica di Locarno, in un mini-corso intensivo di italiano, un primo approccio alla lingua, che è stato provato già in una decina di classi e che ora si vorrebbe far conoscere ai docenti interessati attraverso un breve corso di formazione.

Descrizione in breve del corso per gli allievi (proponibile dall'anno scolastico 2009/10)

Mirato a un primo approccio alla lingua italiana e a una competenza comunicativa minima dell'italiano rivolto a giovani tra gli 11 e i 15 anni di breve durata (ca. 20 h scolastiche concentrate in una settimana) fondato su principi pedagogici e didattici innovativi.

I principi pedagogico-didattici di natura innovativa conducono a un'impostazione che prevede un coinvolgimento attivo degli allievi i quali sono posti in condizioni di apprendimento comunicativo, più vicino a quello che avviene per via non guidata.

L'insegnamento avviene in parte attraverso attività o giochi che non hanno un fine metalinguistico. Ogni produzione degli allievi viene considerata prioritariamente dal punto di vista comuncativo, cioè in termini di successo nella trasmissione di ciò che il parlante intendeva dire.

Descrizione in breve del corso per i docenti (da svolgersi durante l'anno scolastico 2008/09)

Per potersi appropriare adeguatamente dei contenuti del corso e gestire la settimana con gli allievi, è fondamentale che i docenti implicati abbiano seguito una formazione specifica, che permetta loro di: conoscere i principi pedagogici e le scelte didattiche su cui "Italiano pronto" si fonda, conoscere e sperimentare i materiali, attraverso un loro uso diretto; sviluppare una riflessione metodologica e linguistica che porti a un loro adattamento in funzione delle specifiche esigenze del contesto nel quale "Italiano pronto" verrà applicato.

Impostazione e obiettivi del corso per gli insegnanti (anno scolastico 2008/09)

Il corso ha una struttura mista: in parte *presenziale* e in parte invece in *asincrono*: per ottimizzare le risorse e i costi (costi di spostamento e di supplenze); per garantire una durabilità del materiale nel tempo (dal momento che verrà messo sul web e potrà essere riutilizzato più volte).

Costo:
è prevista una tassa di iscrizione che ammonta a fr. 500. – comprensiva di vitto e alloggio per il soggiorno in Ticino.

ECHI DEL CORSO

LANGHE: SUI SENTIERI DI PAVESE E FENOGLIO

DI GABRIELLA SCHÄPPI

Il corso che ci ha riuniti a Santo Stefano Belbo dal 1° al 5 settembre 2007, ha spinto vari colleghi a scrivere su diversi argomenti in relazione ai nostri conferenzieri, ai luoghi visitati o alle esperienze vissute.
Faustino Malaguti ci offre una visione panoramica del corso; Jean – Marc Tosi una riflessione sul plurilinguismo suscitata dalla presenza al corso di Marisa Fenoglio; Catherine Aubert e Regina Roth tracciano un'audace parallelismo tra il pendolarismo dei giovani langaroli e quello che pratica ogni insegnante di lingua nella sua attività quotidiana; Cristina Venturini ci presenta la nuova Facoltà di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (provincia di Cuneo); un decoratore teatrale svizzero residente a Berlino, Marcel Zaba fa un resoconto molto personale della "pièce" tratta dal libro di Marisa Fenoglio "Vivere altrove".
Una miscellanea che riflette una molteplicità di punti di vista e, nonostante, anzi grazie alla sua eterogeneità, spero vi interessi.

CON ALTRI OCCHI

DI FAUSTINO MALAGUTI

Un viaggiatore deve allenare i cinque sensi prima di mettersi in viaggio. Lo sostiene indirettamente Calvino nella raccolta che prende il nome di *Sotto il sole giaguaro*. A maggior ragione il viaggiatore si deve preparare, per affrontare un viaggio nelle Langhe e visitare i luoghi cari a Fenoglio e Pavese. Scoprirà presto che "gli ingredienti" ci sono tutti per risvegliare i sensi. Non solo quelli enogastronomici del turista per caso o fai da te, ma soprattutto quelli dell' Homo legens o del Lector in fabula, che scopre il piacere di perdersi in una dimensione speciale.
Conosco poco Fenoglio ed in gioventù ho letto *La malora*, per me un'estensione del verismo verghiano, ed *Il Partigiano Johnny*, un classico della Resistenza. Il corso è stato l'occasione per un meritato approfondimento. I relatori ci hanno aiutato in questo. Intensa e suggestiva la rilettura di alcuni capolavori che sono i racconti di Langa, nei luoghi fenogliani, a cura di Gianni Farinetti. C'eravamo tutti al Pavaglione o nei pressi del Belbo dove anche noi, per un attimo, siamo scesi nel gorgo ... muti.
Marisa Fenoglio traccia con impeccabile signorilità un ritratto intimo del fratello; non solo nel vissuto quotidiano dello scrittore, ma anche nei rapporti con familiari, amici e malattia. A seguire un regalo, vorrei dire

FOTO DI CRISTINA VENTURINI

quasi personale, quando la scrittrice parla dell'esperienza autobiografica descritta nel suo romanzo *Vivere altrove*: l'esperienza di una migrante di lusso in terra tedesca negli anni della ricostruzione postbellica. Uno spaccato intenso di vita vissuta a cavallo di un pendolarismo sentimentale ed umano veramente notevole. Un libro da leggere.

Siamo ospiti della Fondazione Cesare Pavese dove incontriamo relatori molto preparati.

Lorenzo Mondo è studioso attento degli autori di Langa. Conosce Fenoglio, ma ha dedicato una vita a Pavese pubblicando il famoso taccuino non allegato al *Mestiere di vivere* e da ultimo ha scritto *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*. Risponde puntualmente a tutte le domande alla conferenza, ma anche durante la passeggiata pavesiana. E' una biografia vivente. Personalità diverse quelle di Fenoglio e Pavese, accomunati dal piacere della letteratura, della scrittura, dall'amore per gli autori inglesi dell'uno e per gli americani dell'altro. Poliedrici entrambi, ottimi traduttori, tutti con una produzione letteraria dalla forte connotazione autobiografica, mantengono un rapporto ancestrale ed antropologico forte con la loro terra d'origine: la madre Langa.

Questo legame è anche il marchio di qualità che sopravvive ed esplode nell'onnipresente Franco Vaccaneo. Una vita con e per Pavese, la sua passione in gioco. Quel contagio che viene dalla produzione letteraria pavesiana ma soprattutto dalla sua poesia. Quella poesia che per Pavese è il "suo centro", messaggio che ha bisogno di esprimersi, immagine che prende forma ed emerge dal male di vivere per sopravvivere al vizio assurdo.

Terminate queste "passeggiate" il gruppo vivace e simpatico è pronto sulla via del ritorno. Alla luce di questa esperienza prima di andarcene, appagati e risvegliati nei sensi, ci volgiamo a guardare le colline e la pietra ... in silenzioso abbraccio e con altri occhi.

QUANDO LE ACCIUGHE FANNO DIVAGARE

DI JEAN – MARC TOSI

Sin da piccolo mi sono piaciuti i capperi e le acciughe, la cioccolata e le albicocche (consumate preferibilmente non insieme!). Sempre sin da piccolo, ho offerto dei fiori alla nonna e alla mamma. Da bambino andavo al mare, ignaro all'epoca che un giorno ancora da venire avrei letto un saggio di psicanalisi in cui l'autore (di)mostrava che la mer et la mère sono strettamente legate dal genere femminile nonché dall'omofonia (oggi mi chiedo: come la mettiamo con il mare e la madre?). Un giorno ho scoperto esterrefatto che una Tchernobyl della lingua aveva modificato il codice genetico dell'italiano e del francese: ecco che questi maschili italiani erano diventati femminili francesi e viceversa. A questo trasformismo di genere si aggiunga la scoperta, sconcertante, che parole identiche nella loro apparenza ricoprono realtà diversissime. Quando la nonna mi proponeva un budino per il dolce, partivo schifato come un razzo a nascondermi perché il boudin (il sanguinaccio) mi disgustava troppo, soprattutto dopo un tot ingente di piatti che celebravano il ritorno al paese, per pochi giorni, dei figli emigrati all'estero, e che già mi avevano saziato a dovere. Quando la nonna mi diceva che avevo una pelle morbida temevo di soffrire di chissà quale malattia tremenda e sicuramente inguaribile, anche se il suo sorriso bonario e la dolcezza di tono della sua voce avrebbero dovuto smentire l'impressione creata dalla falsa interpretazione.

Scusate questi aneddoti personali, ma mi hanno permesso di entrare in scioltezza (e fors'anche con un po' di umorismo) nell'argomento del bilinguismo affrontato da Marisa Fenoglio in "Vivere altrove", Sellerio, 2006.

Quando nel '57 segue il marito in Germania, si ritrova di botto «orfana di radici». Per lei comincia allora «l'apprendistato della Germania» attraverso «l'appropriamento della lingua». Non si tratta di imparare meramente il tedesco funzionale alla comunicazione quotidiana («quella chioccia burbera che in bocca loro si è semplificata, smembrata, snaturata... Come è elementare, sobrio, il tedesco parlato dagli stranieri», bensì di addentrarsi sempre più in profondità nello spessore degli strati che lo compongono per avvicinarsi il più possibile al centro dove pulsa il suo cuore e quindi immergersi nella musica che suona: «Mettere piede in una nazione significa immergersi nella sua specifica inconfondibile sonorità, venirne avvolti, inseguiti, accompagnati. Significa entrare in risonanza col suo Klangkörper, parlare suonare vibrare nella sua cassa armonica,

far parte del tutto». Chiaramente il cammino è arduo perché esiste «una fisiologica incompatibilità tra latino e tedesco», sicché il lento e difficile processo di ammaestramento della nuova lingua porta a vivere sempre più tra «due mondi, due identità intrecciate, due lingue che ogni giorno si confrontano, si rincorrono, si completano o si intralciano», in uno stato «di stabile instabilità, di doppio coinvolgimento, di tormentata spaccatura».

Il racconto di Marisa Fenoglio manifesta la sua indubbia forza di carattere e la sua ferrea volontà di fondersi quanto più presto e profondamente possibile nella nuova realtà; inoltre rappresenta una testimonianza appassionata e allo stesso tempo appassionante per chi si interessa di meticciamento linguistico: però rende conto di un'esperienza più unica che rara nel mondo dell'emigrazione dell'epoca. Sposa di un alto dirigente della Ferrero che farà tutta la carriera in Germania (dove sembra essere nato: «Il padre assecondava il figlio nel passo, nel pensiero, nel respiro. Germania, terra meravigliosa, sembravano dire i loro sguardi. Che tutti e due fossero nati a Torino doveva essere un puro caso, o uno sbaglio anagrafico. In bocca loro "Germania" si trasfigurava, designava tutto ciò che è positivo, auspicabile, degno di essere vissuto», come a dire che in lui c'è una forma di predestinazione al suo trasferimento e una capacità pregressa di perfetto adattamento), si è laureata in scienze naturali poco prima del trasloco ed è proprio nella salda padronanza della lingua madre che si porta dietro all'estero che sta la differenza fondamentale. Per la stragrande maggioranza degli emigrati degli anni '50 (sui cantieri, nelle fabbriche, negli alberghi...) l'uso dell'italiano era inusuale, se non innaturale: vigeva soprattutto la pratica del dialetto nel quale gli emigrati si immedesimavano.

Per me (noi?) nato in quegli anni, il problema maggiore è stato quello di costruirmi un'identità linguistica a partire da un impasto magmatico perché gli apporti delle tre fonti (per me, il francese, l'italiano e il piemontese) si amalgamavano senza differenziazione. Poi man mano che la padronanza tecnica di ognuna di esse aumentava, le correnti si sono separate in modo sempre più nitido (il dialetto non lo parlo quasi più perché nella mia zona sparisce a poco a poco sostituito da un italiano regionale che raccoglie molti apporti dall'emigrazione del Meridione). Pur tuttavia sono rimaste ineliminate alcune zone di confluenza in cui si creavano dei grumi in cui le lingue continuavano a coagularsi e a formare degli ibridi. Da questi scambi, prestiti, interferenze, contaminazioni... è nata una visione del reale dai contorni sfumati, la cui percezione-descrizione veniva deformata in proporzione delle carenze linguistiche.

Si è quindi trattato (e per certi versi si tratta tuttora) di delimitare due «territori» dai confini netti all'interno dei quali muoversi con disinvol-

tura in cerca di un riconoscimento da parte delle due comunità linguistiche: la mia appartenenza al gruppo è diventata indiscutibile a partire dal momento in cui ne sono stato considerato un membro a pieno titolo grazie alle mie competenze linguistiche. Il mio sentimento di estraneità (o di «esclusione» o di «emarginazione») nei confronti a turno del francese e dell'italiano è cessato proprio nel momento in cui sono arrivato ad calarmi indifferentemente nell'una e nell'altra lingua senza più sentirmi dimidiato nelle mie due patrie («una lingua può diventare patria»). «Quanto tempo occorre affinché una lingua diventi patria, e in essa ci si possa esprimere come si vuole, non più tradurre, ma finalmente parlare? Affinché tutto quello che si è vissuto, di bello, di brutto, di grande, di meschino, di doloroso, di esaltante, si trasformi in un indissolubile legame con il nuovo paese e diventi una parte di noi?». Molto, moltissimo tempo.

Per Marisa Fenoglio invece «l'emigrazione non finisce mai»: «L'estero era la mia normalità. Sarei rimasta sempre un'italiana trapiantata in Germania, e il pendolo del mio cuore avrebbe continuato ad oscillare per tutta la vita».

La causa di questa sospensione oscillante tra due poli sta forse nell'impossibilità di dire il desiderio («desideravo sopra ogni caso riviederlo») nella lingua altrui: «aver potuto amare, dire parole, scrivere lettere d'amore in tedesco ... sarebbe stato il coronamento, il possesso assoluto di quella lingua, il sigillo ultimo della mia Zugerhörigkeit, la sparizione definitiva del cartello: 'UNBEFUNGTEN ZUTRITT STRENGSTENS VERBOTEN». Il «fuoco d'artificio che abbaglia e stordisce» che il poliziotto dallo sguardo da predatore («il suo sguardo sorvolò sovrano come un'aquila planante su una valle, per calare a picco su di me, ghermirmi, estrarmi dal gruppo») avrebbe potuto accendere nella «sua preda consenziente» (perché «incompleta») rimarrà spento per colpa dell'ineffabilità della pulsione amorosa, sicché la narratrice si ritrova alla fine «sola nel buio totale».

Benché disti un'ottantina di chilometri dal mare in linea d'aria, Torino (e provincia) ha fatto dell'acciuga al sale l'ingrediente principe del piatto eletto poi a suo emblema: la bagna cauda specie di salsa nella quale si intingono varie verdure crude e cotte, in particolar modo il cardo gobbo e il peperone di Carmagnola, il tutto abbondantemente annaffiato da una Barbera non troppo impegnativa.

Da un lato una lingua sintetica, dall'altro una lingua analitica. L'italiano (sul modello del latino) carica ogni singola parola di significato; all'opposto il tedesco, come il francese, attribuisce maggior significato alla frase: di conseguenza bisogna andare alla fine di quest'ultima per capire il contesto nella quale va inserita. Ad esempio se dico *Il a volé pendant plusieurs années sans jamais être arrêté, quand bien même*

il n'avait pas obtenu sa licence auparavant. Per intendere il senso di questa frase devo aspettare di incrociare la parola licence che mi fa capire che a volé significa volare e non rubare. In italiano ci sarebbe inoltre stata una scelta tra fermare e arrestare.
Qualche esempio concreto:
a. di slittamento dal dialetto all'italiano: uso di ruscare al posto di sgobbare;
b. di sovrapposizione dell'italiano al francese: uso di *discrépance* (sul modello di discrepanza) allorché non esiste in francese;
c. innesto di un calco italiano in francese: *Il me vient de penser* da Mi vien da pensare. Che (detto per inciso e in modo generico) dovrebbero tuttavia rimanere valicabili perché lingue e dialetti possano arricchirsi a vicenda (vedi l'esempio di Carmine Abate che si districa tra arbëreshe, italiano e tedesco).
A proposito di patria (e di matria) un bel libriccino è stato pubblicato nel già lontano 1992 da Theoria: si intitola semplicemente "Patria". Malgrado l'età avanzata rimane la ricchezza delle riflessioni sull'argomento (contributi di Fulvio Abbate, severino Cesari, Giampiero Comolli, Mario Fortunato, Sandro Onofri, Sandra Petrignani, Lidia Ravera, Sandro Veronesi,Valeria Viganò).

SIAMO TUTTI PENDOLARI!

DI CATHERINE ALBERT E REGINA ROTH

Partendo dall'immagine delle Langhe come la si conosce attraverso i suoi più noti scrittori quali Fenoglio e Pavese, ci si immagina tutt'altro rispetto a all'esperienza vissuta nelle nostre meravigliose giornate dell'ottobre del 2007. Il maggiore contrasto si percepisce in campo alimentare: la penuria di ieri, è stata sostituita dalla raffinata abbondanza gastronomica di oggi.

Ricordare la carestia remota....
La vita nelle Langhe (tra gli anni 40 e 50 del 900) che Beppe Fenoglio descrive nella *Malora* e nei "*racconti del parentado e del paese*" è fatta di fatica, lavoro, scarsità materiale e affettiva e fame continua.

Così il protagonista della *Malora*, Agostino, che lavora come servo da contadini, ruba un pezzo di salame, accusando il cane che per castigo verrà quasi ucciso di botte e lasciato digiuno per diversi giorni dal padrone di casa.
Il fratello di Agostino, studente al seminario di Alba, manca di tutto, patisce la fame al punto di ammalarsi ... "*aveva fatto una cosa ben stravagante: dopo lo studio, s'era distaccato dai suoi compagni e arrivato il bel primo in refettorio aveva dato un morso a tutte le pagnotte che erano già sulle tavole e poi s'era chiuso in un cesso...*". (*La Malora*, pg. 84 ed. Einaudi) "*Troppo malato per andare all'ospedale*", tornerà dai suoi per aspettare la morte.

Gli unici pranzi degni d'essere goduti sono quelli da sposa per i quali vale la pena affrontare il diluvio della "*pioggia e la sposa*" e sbrigarsi senza ascoltare i discorsi : "*Tutte le volte che mi calava roba nel piatto mi diceva da sopra: Mangia, Agostino, mangia ragazzo. Tu che non sei parente non hai l'obbligo di stare attento ai loro discorsi, tu mangia solo e non perdere tempo*".

In Pavese il patimento è piuttosto esistenziale, "*la ricerca di dare un significato più alto al essere uomo*" (Lorenzo Mondo nella sua relazione di mercoledì) anche se lo sfondo socioeconomico è lo stesso:

"*Se di qui non fossi uscito per caso a tredici anni, quando il Padrino era andato a stare a Cossano, ancor adesso farei la vita del Valino o di Cinto. Come avessimo potuto cavarci da mangiare, era un mistero. Allora rosicchiavamo delle mele, delle zucche, dei ceci. La Virgilia riusciva a sfamarci*". (in *La luna e i falò*)

nell'abbondanza e opulenza odierne.

A titolo d'esempio e per illustrare ciò che abbiamo detto all'inizio dell'articolo, elenco il menù che ci è stato servito all'Osteria della Vittoria di Cortemilia:

Antipasti
3 salumi: salsiccia di Bra,
coppa, salame
insalata russa
vitello tonnato
sfornato di patate
in fonduta di toma

Primi
agnolotti al plin al ragù
taglierini ai funghi porcini
taglierini al tartufo

Secondo
brasato con patate al forno

Dolci (scelta tra)
bonet (tipo di budino al ciocciolato)
crostata alla frutta: mirtilli
o albicocche

Da non dimenticare gli ottimi grissini, il vino (Dolcetto e Barbaresco), il caffè e la grappa.

Durante tutta la settimana siamo stati viziatissimi al livello del cibo e i più semplici pranzi freddi si trasformavano in piccole feste coi salumi, formaggi, dolci e vini locali.

Il pendolarismo ti aiuta a sopravvivere sul piano affettivo

Il professor Pier Carlo Grimaldi, antropologo, ci espose un fenomeno interessante:
Il mondo tradizionale contadino dei nostri scrittori non esiste più. I contadini sono spariti o diventati imprenditori come il viticultore che ci ha ospitati l'ultimo giorno (ricco, dotto e anche scrittore!). I paesi però non sono spopolati, sono abitati da persone che, lavorando nei piccoli o grandi centri vicini, fan-

no la vita dei pendolari. Le feste popolari però, la cui esistenza era minacciata negli anni cinquanta, tornano di moda, si moltiplicano o vengono "ricreate" dagli abitanti attuali non più contadini. Il numero dei musei etnografici curati da volontari è esploso. Il docente universitario chiamò questo fenomeno "il pendolarismo"e lo spiegò come reazione alla massificazione contro la quale si reagisce con la ricerca di identità, di comunità e di affetto tra gli abitanti dei paesi.

Il successo di Slow Food e dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche a Pollenzo, comune di Bra (CN) dove siamo stati venerdì, conferma l'importanza che la gastronomia assume nella ricerca di "autenticità" nella tradizione genuina.

Insegnare una lingua è anche una "forma di pendolarismo"

Quando il professor Grimaldi ha descritto la capacità delle persone intervistate nei paesi a cambiare mondo coniugando attività anonime con le tradizioni rigenerate attraverso la cultura orale, mi ci sono un po' riconosciuta anch'io come insegnante.
Quando insegniamo una lingua straniera e la sua letteratura, non oscilliamo anche noi continuamente tra diversi mondi, tra diverse realtà? La capacità di immergerci almeno nella fantasia, nel mondo del passato, nelle diverse realtà della letteratura studiata, non ci arricchisce permettendoci di moltiplicare le visioni del mondo? Forse, nel migliore dei casi riusciamo anche a trasmetterne parte ai nostri studenti.

Per finire voglio dire che nel nostro corso ci sono stati anche momenti di sintonia perfetta tra mondo remoto e vissuto immediato: A San Benedetto Belbo dopo cena il nostro canto si è unito al canto degli ospiti locali, venuti per cantare così, spontaneamente, senza essere un coro, come già faceva la gente all'epoca di Fenoglio.

Catherine Aubert Barry (idea e brani scelti da Regina Roth)

IN PIEMONTE, UN'UNIVERSITÀ UNICA AL MONDO

DI CRISTINA VENTURINI

L'altra sera sono capitata per caso su un'ennesima trasmissione televisiva che presentava le abitudini alimentari e culinarie nel Texas: guardavo allibita persone – in sovrappeso obviously –

ingozzarsi non sempre felicemente di mega hamburgers , bombe caloriche dallo scarsissimo valore nutritivo. Si può pensare che anche l'Italia ha inventato, in un certo senso, il fast food (tramezzini o panini mangiati in piedi al bar non sono versioni più sane dei suddetti hamburgers?) ma a Sud delle Alpi è nato soprattutto, alla fine degli anni Novanta, il movimento Slow Food che ha oggi un'eco internazionale.

Laboratorio vivo di questa nuova cultura di qualità del cibo e della sua produzione, ideato appunto dal movimento Slow Food e da un comitato scientifico, è l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche. Chiariamo subito una cosa: quella che è stata aperta a Pollenzo in provincia di Cuneo quasi quattro anni fa non è affatto l'Università del "magna e bevi", ossia un corso di laurea sulla cucina italiana, bensì un percorso di formazione per chi desidera fare da tramite tra chi produce e chi trasforma e chi consuma. Studiare le scienze gastronomiche significa approfondire tutte le discipline che fanno conoscere le derrate alimentari, l'ambiente in cui nascono e si sviluppano, la loro produzione, la loro elaborazione e il loro consumo. Gli studenti sono già più di duecento – il numero chiuso di 65 alunni all'anno contribuisce a mantenere uno standard qualitativo – e non solo italiani: un terzo degli studenti è straniero, persone attratte dalla gastronomia italiana, sì, ma in senso multidisciplinare.

Gli insegnamenti sono di estrazione umanistica (ad esempio storia dell'alimentazione, analisi sensoriale, estetica) e scientifica (economia, biologia,informatica) e vengono dati in un sistema bilingue italiano – inglese. Perché ogni studente possa seguire le lezioni in entrambe le lingue viene impartito un corso d'italiano agli stranieri e di lingua inglese agli italiani. Soltanto durante il primo anno esiste un sistema di traduzione simultanea delle lezioni.

La peculiarità assoluta dell'Università è il programma ricco di stage nazionali e internazionali. Questi stage possono essere tematici – come quelli sulla birra, il caffè, il riso o i salumi – o territoriali che mirano alla conoscenza di una regione, in Europa o nel mondo, sotto l'aspetto dei sistemi agroalimentari, dei prodotti e del patrimonio ambientale e artistico. Il programma del secondo e terzo anno propone mete come l'Argentina, il Canada, il Giappone, l'India o... la Svizzera. Questi viaggi sono possibili grazie alle reti Slow Food e sono obbligatori cinque volte all'anno (d'altronde

un piccolo tirocinio in Australia o in California non sembra poi una cattiva idea...) . Essi permettono agli studenti, oltre la scoperta di un territorio, di stabilire contatti utili per la loro carriera futura.
L'Università delle Scienze Gastronomiche è un'università privata legalmente riconosciuta. La quota annuale che ammonta a 19.000 Euro comprende corsi, libri, computer portatile, viaggi, casa e mensa a pranzo: si tratta quindi di un package tutto compreso. Precisiamo che vengono assegnate venti borse di studio all'anno. L'attività didattica del corso di laurea triennale si svolge nella sede di Pollenzo. La cascina Albertina voluta da Carlo Alberto di Savoia all'inizio del XIX secolo e ristrutturata recentemente appare come un luogo di studio ideale per la bellezza del complesso architettonico e la tranquillità. A Colorno, in provincia di Parma, invece si svolgono i due Master post lauream dell'Università.

Con gli alunni che , a volte si domandano a che cosa serva studiare l'italiano, perché non evocare l'idea che la lingua di Dante e del Manzoni potrebbe aprir loro le porte di un'università unica al mondo, dove si ripensa il cibo "settore chiave del futuro dell'umanità" (l'espressione è di Carlo Petrini, presidente di Slow Food Internazionale) in un paesino piemontese molto, molto lontano dal Texas?

Per una visita on line dell'università di scienze gastronomiche: info@unisg.it

WOANDERS LEBEN
ALCUNE RIFLESSIONI DI MARCEL ZABA

"Woanders leben" di Marisa Fenoglio,
adattato per la scena da Manuela Naso
interpretato da Lucia Chiarla a Berlino, Orphtheater

Senza particolari informazioni su cio' che mi aspetta in una serata piovosa di novembre, seguo il consiglio di Gabriella Schäppi e vado a vedere uno spettacolo di cui conosco solo il titolo: "Woanders leben". Quest'unica informazione mi servirà per capire.

Il piccolo teatro, una via di mezzo tra un "atelier" e un "garage" si trova sul retro di un edificio del 1900: facciate fatiscenti su cui spicca un vecchissimo albero decorato con palline colorate. In un angolo del cortile, c'è un mucchio di oggetti non identificabili ma certamente ritenuti ancora riutilizzabili da nullatenenti lungimiranti. Se fossimo a Montmartre, si direbbe che il luogo ha un certo "charme". Dall'entrata si capisce che siamo molto lontani dalla nuova Berlino restaurata, ricostruita, truccata all'americana che si affanna a darsi un'identità mascherando crepe e rughe per partecipare in prima linea al grande valzer mondiale della globalizzazione.

Su una di queste crepe scavate durante gli anni di violenze, privazioni e dolore, le luci della sala si spengono e la recita inizia. La trama è presto raccontata. Alla fine degli anni Cinquanta, una giovane sposa italiana segue il marito all'estero e si ritrova a vivere nell'ambiente (piccolo) borghese dello "Wirtschaftswunder". Cerca allora di conciliare la terribile nostalgia della sua città natale, Alba nelle Langhe, con i tentativi di integrarsi nella nuova realtà.

Accompagnata dalle note trionfali e ottimistiche della rituale marcia nuziale, la giovane sposa entra in scena. Ma che scena! Si tratta di uno spazio molto berlinese, muri di mattoni a vista, malamente ricoperti da una tinta grigiastra, una finestra del tipo "atelier bohême", una porta di ferro arrugginita. Come accessori teatrali un giradischi portatile per terra, poi un tappeto tra il rosso slavato e l'albicocca con una striscia di color vermiglio tutt'intorno, un secchio di caramelle con carta dorata che saranno poi violentemente rovesciate sulla sposa. Un velo da sposa, un mode-

sto vestitino nero anni Sessanta in bianco e nero per l'unica attrice, uno scialle fatto a mano e una sigaretta per permettere all'interprete di entrare nell'altro ruolo, quello della donna esiliata che diventerà la migliore amica della protagonista. Ecco tutto.

Cosi', con pochi oggetti sulla scena, i due personaggi femminili interpretati da Lucia Chiarla mi apriranno un mondo nuovo che mi ha coinvolto sin dal primo momento e che continua a farmi pensare.

Traduzione: Gabriella Schäppi

Note di lettura

CUNEO, LA PROVINCIA GRANDA

in margine al corso Langhe: sui sentieri di Pavese e Fenoglio

Cominciamo dalle testimonianze allo stato grezzo, per così dire.

Nuto Revelli, di cui abbiamo quasi tutti letto l'evocazione della ritirata di Russia **La strada del davai** (1966), o le testimonianze de **La guerra dei poveri** (1962), **Il mondo dei vinti** (1977) ha ripubblicato nel 1998, ampliandolo, un libro interamente dedicato alle donne del cuneese: L'anello forte: storie di vita contadina (tutti testi pubblicati da Einaudi). Si tratta di una raccolta di trascrizioni dal magnetofono di interviste suddivise geograficamente, a seconda che le testimoni abitino la pianura, la collina o la montagna; il capitolo finale intitolato Le Langhe cede anche la parola alle donne del Sud sposate in quattro e quattr'otto dai contadini, giovani e meno giovani rifiutati dalle donne piemontesi: per nulla al mondo esse sarebbero disposte a ritornare alla durissima vita inflitta dalla povertà e dall'ignoranza alle loro madri. Documenti di prima mano, frutto di sei anni di un umile, accurato lavoro in bilico tra empatia e necessaria distanza critica. Nuto Revelli ha una duplice lente, degli occhiali bifocali per guardare a quel passato recente definitivamente tramontato che ci presenta: è un piemontese che sente giustamente il bisogno di riprodurre le parole stesse di chi parla, conservando sovente le espressioni in dialetto (tradotte a pié di pagina) ed è un ricercatore che adotta tecniche sue perché diffida dei questionari con domande prestabilite. Egli è qualcuno che prima di tutto sa **ascoltare**. Ne risulta un quadro eccezionalmente "autentico" della vita delle contadine della provincia cuneese, con tanto di virgolette indispensabili perché – come dice Revelli nella sua premessa – «la testimonianza asettica appartiene al regno dei sogni». Tuttavia, sia come sia dal punto di vista puramente sociologico, le duecentosessanta testimonianza raccolte, di cui due terzi "sacrificate" cioè non pubblicate per ragioni di spazio, rappresentano un

patrimonio inestimabile. Il lettore, esterrefatto e commosso, impara che le donne erano interamente sottoposte all'uomo, mangiavano in piedi gli avanzi del pasto servito agli uomini, partorivano sulla paglia della stalla sino a 18 figli, lavoravano a partire dai quattro, cinque anni andando al pascolo delle pecore, raccogliendo legna, zappando, andando a vendemmiare per un soldo al giorno, beate quelle che potevano diventavar filere a quattordici anni, nelle numerose filande di seta del cuneese. Racconta Cristina Robaldo, vedova Bona, classe 1898: «Io ero la quarta della famiglia, tredici ragazze e tredici ragazzi. Sì, sì, ne ho visti nascere dopo di me. Cu pensa, da un figlio all'altro c'era un anno, mia madre ne ha sempre avuto uno in braccio e l'altro addosso, sedici figli ha avuto mia madre, cu pensa». Ma nessuna informazione sulle questioni sessuali che costituivano un tabù inviolabile. Pochissime ragazze erano avvertite dell'arrivo delle mestruazioni per cui si spaventavano, si vergognavano, rimediavano come potevano agli inconvenienti... Dice Lucia, orginaria dell'Alta Langa, classe 1897: «Il passaggio di età? Niente, niente, non ero preparata. Oh le persone erano serie una volta, guai parlare di quelle cose». E le donne lavoravano sino all'ultimo momento prima di mettere al mondo i figli: «Grossa, andavo in Belbo a lavorare come un'assassina, eh. Mia sorella ha fatto un aborto di sette mesi, la ricordo che tagliava ancora il grano con la mesoira (un falcetto piccolo, che obbliga a chinarsi), ah, allora succedevano queste cose che i müriva a col (che il bambino moriva dentro)». Fenoglio non dice altro ne **La Malora**. La moglie di Tobia il mezzadro, malata di sfinimento, rimprovera il marito: «Hai cominciato a rovinarmi fin dal principio. Ti ricordi quando dovevo comprare la prima volta? Era il mio primo e lo sapevi bene che il primo non è mai cavaliere. Nossignore, m'hai fatta sgobbare quando mi mancava solo più un giorno. Ricordati sempre Tobia, che m'hai fatta lavorare dietro al fieno che io perdevo già l'acqua!»

Altri tasti toccati: il fascismo, la guerra (una delle tre divisioni mandate da Mussolini sul fronte del Don, fu la Cuneense, moltissimi i morti e i dispersi), la guerra civile, le abitudini e le feste, la religione e il clero, l'arrivo dell'industrializzazione con la Ferrero ad Alba, la Michelin a Cuneo e lo spopolamento della montagna.

Maria Tarditi ci parla anche lei dell'epoca in cui molti erano coloro che nella provincia di Cuneo mangiavano "pane e appetito", quando il pane c'era, e andavano a scuola con le zoccole "e ancora grazie". È nata a Monesiglio nel 1928 ed ha insegnato ininterrottamente nella Scuola Elementare dal 1946 al 1989, quasi sempre a Pievetta una frazione di Priola, nell'Alta Val Tanaro. Da quando è andata in pensione, pub-

blica presso l'editrice l'Araba Fenice di Boves (www.arabafenicelibri.it) un libro all'anno, il nono è in preparazione. Con pazienza ostinata, la neoscrittrice pesca nella favolosa riserva di storie "vere" che ha sentito raccontare o di cui è stata testimone, e le mette estrosamente in scena in forma romanzata. arricchita di espressioni piemontesi, debitamente tradotte, ma insostituibili nel loro sapore originale, la lingua è viva e colorata. La scelta privilegiata di un narratore interno ci offre, la maggior parte delle volte, il punto di vista dei più disgraziati, sovente dei "venturini", i bambini abbandonati e poi affidati ai più poveri che contavano sul miserabile "sussidio" dello stato per arrivare alla fine del mese ed essere soccorsi nella vecchiaia. Un esempio? In **Un paese nel cuore**, Marcelu, un personaggio secondario racconta alla protagonista la sua storia: «A sei mesi era stato preso in affidamento da una coppia di Valdinferno, gentaglia che speculava sui meschini del Brefotrofio. Se ne accaparravano quattro o cinque per volta, li trattavano peggio che le bestie e si mantenevano col sussidio corrisposto dall'Ospedale. Lui l'avevano seduto dentro un mastellaccio da bucato(u z'bru come lo chiamava), insieme a quattro altri derelitti, più o meno della sua stessa età. In quell'orrendo antenato del moderno "box", i piccini vivevano come bestiole in gabbia. Vi trascorrevano il giorno e la notte, coperti alla meglio di cenci, sopra un manciata di paglia, tra i loro escrementi. E tormentati dalle mosche, dalle pulci, dai pidocchi, dal freddo o dal caldo e dalla fame. Per nutrirli, i loro "benefattori", due o tre volte al giorno gli gettavano sullo strame tozzi di polenta fredda o croste di pane o castagne bollite. L'istinto e la fame spingevano le povere creature a contendersi quel miserevole cibo».

Maria Tarditi non descrive soltanto la miseria, che veramente è stata nera per molti, ma anche l'eroica lotta per venirne fuori. Ogni volta che gli sforzi del protagonista de La vita non è uno scherzo, anche lui un "venturino", sembrano sfociare nel sospirato benessere (modestamente un tetto sopra la testa e da mangiare tutti i giorni), qualche evento esterno lo fa nuovamente stramazzare. Pinotu è riuscito a sposare Pina che ama, hanno un primo bambino ancora piccolo, lavorano ambedue come disperati per semplicemente sopravvivere quando «arriva una mazzata che annichilisce la sfortunata famiglia. Pinotu è chiamato alle armi, e assegnato al Reparto Milizia Mobile, destinato alla Libia. Parte il 31, la morte nel cuore

e tormentato da tristi presagi e da tante inquietudini». Difficile a credersi, ma nel 1911 gli uomini chiamati alle armi e padri di famiglia non ricevevano nulla dallo stato e i congiunti erano abbandonati alle loro sole forze: «Che Provvidenza c'era per i poveri? Niente. Solo batoste che mortificano ogni tentativo di levarsi dalla merda. Ellamiseria! Cosa gliene frega a lui della Libia, del Re, di Giolitti?» E la moglie da sola non ce la fa... quando ha finito i magri risparmi e non trova più lavoro, accetta l'offerta di andare a servizio dal proprietario di una grossa cascina il quale la violenta. Disperata, annichilita all'idea del ritorno del marito, mette il bambino di cinque anni a servizio dal panettiere (gli deve già tanti soldi) e si impicca. Pinotu risale la china, si risposa, ricomincia a sperare... Ma «il 22 maggio 1915 Giuseppe Riccardi (Pinotu) da due anni reduce dalla guerra in Libia, e appena appena rimpannucciato, riceve la "cartolina" che lo richiama alle stramaledette armi. Il 23 si reca a Mondovì Piazza, alla caserma Galliano. Il 25 parte per il fronte, e ciau». Ed è così in molti di questi libri che si rifanno a storie di vita pazientemente riesumate e messe in scena.

Altro aspetto, più polemico, dei racconti di Maria Tarditi: la lettura che da della lotta partigiana. Emblematica la strage di Pievetta, come viene evocata dalla narratrice di **Un paese nel cuore**. Diciotto paesani ammazzati dai tedeschi e cinquanta case su un'ottantina bruciate: per rappresaglia per un attacco che alcuni partigiani non identificati avevano lanciato dal sagrato della chiesa contro una colonna tedesca. Citiamo: «Nonostante i "memoriali" di chi non c'era, volti a scagionare i partigiani dalla responsabilità dell'eccidio, la gente di Pievetta li ha sempre ritenuti colpevoli. Perlomeno di incoscienza. Cosa mai avevano creduto di fare, attaccando (a fucilate!!!) una colonna tedesca autotrasportata, munita di cannoni e di autoblindo, e di munizioni e lanciafiamme sufficienti a distruggere l'intera Val Tanaro? Dovevano sapere che la loro bravata, oltre non anticipare di un secondo la disfatta dei Nazisti, avrebbe scatenato la rappresaglia sui civili. Lo sapevano, ma hanno sparato lo stesso, qui come in tanti altri paesi disgraziati. Poi sono scappati a gambe levate, per mettere al sicuro le proprie stramaledette chiappe. Bella gloria! Nessuno di loro, in questi 59 anni che sono passati ha recitato il mea culpa. Nemmeno pro forma. Anzi. Non è molto che ho letto, in una delle ricorrenti pubblicazioni che celebrano l' epopea partigiana, una rivelazione che mi ha indignata:

"Pare che i partigiani abbiano ucciso in tale scontro (a Pievetta, nel luglio del '44) un maresciallo e un soldato tedeschi. A meno che non li avessero già con loro, portati da chissà dove, e sia stata tutta una messa in scena..".

Eh già: i nazisti si portavano sempre dietro due o tre cadaveri, per avere la scusa di distruggere qual-

che paese, come capita capita. O forse lanciavano la monetina? Se viene testa, bruciamo Pievetta, se viene croce, bruciamo Garessio. Via! Certi "storici" farebbero meglio a scrivere le comiche.
Ma qui nessuno ha voglia di ridere di quel disastro. I tedeschi, è vero, sono stati spietati, feroci come belve. L'alibi delle leggi di guerra non li giustifica di sicuro. Ma quel giorno, il 25 luglio del 1944, trasferendosi da Ceva in Liguria, Pievetta non l'avrebbero nemmeno vista. Avrebbero tirato diritto. Che motivo c'era di metterla a ferro e a fuoco? Proprio Pievetta? Il motivo glielo hanno fornito i partigiani, la peggiore disgrazia che la guerra ha riservato a noi del Nord – Italia. E stop».

Un'altra dimensione dei libri della Tarditi è quella dell'accuratissima inchiesta condotta sui mezzi di sussistenza, l'abbigliamento, i lavori e gli strumenti di lavoro, le ricette, le credenze (le "masche", cioè le streghe sono onnipresenti) di una volta. Inchiesta precisissima e puntigliosa ma stemperata nella narrazione per cui l'informazione non è mai pedante.

Ancora le Langhe sono lo sfondo evocato con intima conoscenza da **Gianni Farinetti**, lo scrittore di Bra che ci ha accompagnati sulle tracce di Fenoglio e ci ha letto durante la visita a San Benedetto Belbo quel bellissimo racconto che è "Il gorgo" sui luoghi stessi della vicenda. Anch'egli, come i due scrittori precedenti, sente la necessità di ricorrere talvolta al piemontese scusandosi nella nota finale «se qualche termine dialettale risulterà oscuro, ma, come in ogni altra regione e latitudine, la gente ha la propria voce e bisogna rispettarla così com'è". E nello scrivere **Il segreto tra di noi**, il suo ultimo romanzo (Mondadori), Gianni Farinetti si è ispirato ai «nostri maggiori, primi fra gli altri Beppe Fenoglio e Nuto Revelli". Lo studio di questi maestri, abbinato alla informazioni fornitegli dalla «formidabile verve di zia Madrina" e da ricerche sull'avvelenamento del fiume Bormida da parte della fabbrica Acna, ha dato vita a un personaggio: Giovanni, Giuanin, al centro della cospirazione segreta volta ad assicurarne l'improbabile felicità. Ma il complotto ha successo: Giuanin è un bambino amato e felice, un adulto un po' ingenuo e fuori dal mondo ma felice e diventa un vecchio amabile e appagato. Muore ristabilendo involontariamente con un testamento miracolosamente indovinato una giustizia che la guerra e il mondo sembravano aver proscritto per sempre. Quando Giuanin intuisce che non avrà eredi diretti, approda a un nuovo mondo, in cui si placano i tormenti inutilmente umani: «Giorno dopo giorno, mentre una nuova estate impigriva le colline, i boschi, Bormida malata anch'essa, Giovanni imparò a lasciarsi andare al sortilegio della sua famiglia, che forse un giorno sarà finita con lui».

Come negli altri suoi romanzi, Gianni Farinetti giostra abilmente con la

temporalità, affida parte della narrazione a dei dialoghi molto spontanei e conclude una vicenda intricata convincendoci della sua ovvietà. Un esercizio non facile, quando ci ripensiamo a libro chiuso. Tanto più che l'autore si permette di mettere in scena Beppe Fenoglio stesso. Una sfida che è un omaggio.

Un'altra voce, cuneese anch'essa, quella di Marisa Fenoglio ci presenta in una breve ma densa postfazione il libro **La deutsche vita** di **Antonella Romeo**, per metà torinese e per metà calabrese, emigrata ad Amburgo per amore: «In letteratura il filone femminile – scrive Marisa Fenoglio – riguarda spesso la storia minore, quella che si svolge all'ombra dei grandi fatti, al di fuori delle strutture portanti o di avventure di squadra, una storia che di solito resta sconosciuta e porta avanti l'invisibilità, il silenzio femminile che non lascia testimonianza di sè». La testimonianza di Antonella Romeo è particolarmente pregnante perché corre su un doppio binario: da una parte tratta del viaggio di un'italiana nell'estraneità di un paese molto diverso dal proprio e dall'altra della scoperta sistematica della percezione che i tedeschi hanno di loro stessi. Nel primo caso, affiora la personalità della moglie e della madre, la sua sensibilità e gli sforzi che deve compiere per adeguarsi al nuovo ambiente, capirlo e, col tempo, amarlo. Nel secondo, è il mestiere della scrivente, giornalista, che la spinge a indagare sul rapporto dei tedeschi con il loro passato e con se stessi. Il risultato è un libro ricco e vario, che affronta anche le questioni politiche più brucianti e offre una straordinaria carrellata di aneddoti significativi. Chi non ha conosciuto il panico della giovane madre di due bimbi sotto i due anni sorpresa nella sua intimità da una visita inaspettata, lo capirà leggendo il brano in cui racconta del «dirimpettaio, Ingo, due metri di statura» che suona il campanello in piena mattinata con una bottiglia di birra in mano: «Moin – mi salutò risolutamente, – ho pensato di fare una pausa e di venire a bere una birra da te».
Che idea grandiosa! E pensai agghiacciata al disordine che abitavo, quello che mia madre avrebbe definito "la rivoluzione russa": piatti da lavare, biancheria da piegare, resti di bucce stipati nella pattumiera che debordava, il pannolino appena cambiato che ancora giaceva sul pavimento del bagno, i pezzetti di Lego sparsi sulla moquette. Tremavo un po' per la vergogna e un po' per la mia impotenza. Avevo voglia di piangere per la disperazione di non poter sedare quella perpetua insurrezione quotidiana.
Ingo superò la barricata – stendibiancheria che bloccava il corridoio, non si lasciò intimidire dagli spigolosi pezzetti da costruzione che i suoi piedi, cortesemente scalzati, pestarono, e sopportò virilmente il dolore. Fece posto sul tavolo della cucina al suo bicchiere e alla bottiglia, trovò il modo di sedersi su una sedia, mi squadrò sullo sfondo caoti-

co della mia vita e disse sorridente e compiaciuto: «Se c'è una cosa che mi piace e ammiro nelle donne meridionali, è che riescono a vivere con grande naturalezza nel caos più assoluto, a sentirsi a proprio agio e a mantenere la calma».

Due popoli, due mondi, un incontro tra sconosciuti...

Con un nonno partigiano garibaldino, un altro contadino calabrese e un suocero ex – SS, molti sono i problemi da risolvere per una donna che intende allevare le sue bambine in maniera moderna, rendendole conscie delle diverse realtà in cui affondano le loro radici. E talvolta non si possono evitare i conflitti. Come quando lo zio Nino, calabrese che si professava fascista, incontra il nonno piemontese: «Lo zio Nino era prodigo di lodi a Mussolini che aveva sconfitto la delinquenza», e perché «ai bei tempi del fascio si poteva stare in casa con la porta aperta». A poco servivano i moniti di mio padre al cognato: «Nino, quante volte ti devo dire di star zitto perché tu di politica non capisci niente». Ma lui ottuso insisteva... Allora mio nonno Guglielmo dava in escandescenze, finché un giorno pronunciò la frase definitiva, che passò alla storia nella nostra famiglia: «Tanti giovani sono morti in montagna per i cretini come Lei». Per giorni ci furono due turni, sia a pranzo che a cena, perché il nonno e lo zio non volevano saperne di mangiare allo stesso tavolo».

Queste incomprensioni tra italiani del Nord e del Sud degli anni Cinquanta trovano in un certo modo una replica nelle difficoltà incontrate dai tedeschi al momento della riunificazione delle due Germanie. Antonella Romeo, che ha finito per chiedere ed ottenere la cittadinanza tedesca per poter partecipare alla vita politica, osserva anche questo fenomeno e ne rende conto con sagacia, così come osserva e analizza i momenti, importanti e meno, della vita sociale. Ad esempio: come ci si annoia ad un matrimonio in Italia (verissimo, conferma chi scrive) e come ci si diverte ad una festa organizzata da tedeschi (o da svizzeri tedeschi, interferisce chi scrive!) A quale precoce indipendenza sono spinti i bimbi tedeschi da madri fiduciose e in quale raccapricciante dipendenza sono allevati i ragazzi italiani. E così via... Ma le pagine forse più interessanti per chi vive a cavallo tra una o più lingue sono quelle dedicate alla madrelingua e alla scoperta del tedesco che non è "un gergo per addestratori di cani, ma la lingua di Heine e di Goethe". Insomma, un libro per degli insegnanti d'italiano come noi.

Di **Mario Cavatore**, cuneese e approdato alla scrittura all'età del pensionamento, si era già parlato in un altro numero dello Zibaldello a proposito de **Il seminatore** storia della vendetta di un Rom nato in Svizzera al quale la famigerata Opera di Soccorso Hilfswerk für die Kinder der Landstrasse ha tolto i due figli affidandoli a un istituto reputato più idoneo all'educazione dei bambini. Nel 2007, Mario Cavatore si è cimentato con una nuova impresa affrontando il tema del genocidio del Ruanda. Da Einaudi è uscito nel 2007 **L'africano**. Come architettare una trama che possa collegare la Langa del cuneese con il Ruanda? Non semplice ma abile. Si prende un ragazzotto di Monforte d'Alba, lo si fa ribellare contro un padre padrone che prende a cinghiate i figli e la moglie (ci risiamo, vedi la condizione della donna descritta più sopra) e poi lo si fa arruolare nella Legione Straniera. Sintomatico il brano che riassume il passato di Berto, diventato Bébert:

«La madre, a forza di cinghiate et calci e lavoro duro nella vigna, aveva preferito morire presto, dimostrando così che neanche la morte era giusta. Storia vecchia e brutta, cui Bébert cercava di non pensare mai. Ma era chiaro che proprio da lì, da quel gomitolo di rabbia, si era srotolato il suo destino: poco dopo il funerale, al primo attrito col padre, gli aveva pagato il conto.
Gli aveva restituito una piccola quota delle botte prese, ma a saldo, lasciandolo mezzo morto.
Poi era scappato in Francia».

Spedito Berto in Africa, Cavatore crea una rete di casualità in cui si annoderanno i destini incrociati di altre due persone: l'assistente sociale belga Elsa Robecourt a cui è affidato il caso di Léon van Leeuw, un giovane etologo rimpatriato dal Ruanda poco prima del genocidio con un trauma cranico che gli ha fatto perdere la memoria. Il lettore segue l'inchiesta di Elsa a Bruxelles, e, alternativamente, scopre quello che accade nei dintorni di Kigali dove Berto ha comprato un bel terreno per coltivarvi la vigna, come dalle sue parti. Con molta sobrietà, l'autore accenna in poche righe all'orrore dei misfatti. Sono le conseguenze sulla vita dei protagonisti che sono al centro della narrazione. Una certa ingenuità caratterizza il giovane etologo che scoprendo che i bonobo si servono del sesso come mezzo di comunicazione polivalente vuole insegnare al mondo quanto è meglio far l'amore piuttosto che la guerra... Un po' come lo raccontava già William Boyd in **Brazzaville Beach**. Inoltre il conflitto etnico si rispecchia, affievolito, anche nei rapporti tra fiamminghi e valloni. Insomma, il racconto serve a denunciare, a rimettere in evidenza lo scandalo della violenza, della brutalità e del sopruso.
Segnalo ancora due raccolte di saggi, per entrare, magari di soppiatto, nel mondo accademico di cui si ha a volte la nostalgia.

Maria Antonietta Grignani, nostra apprezzatissima conferenziera al corso di Siena (primavera 2006),

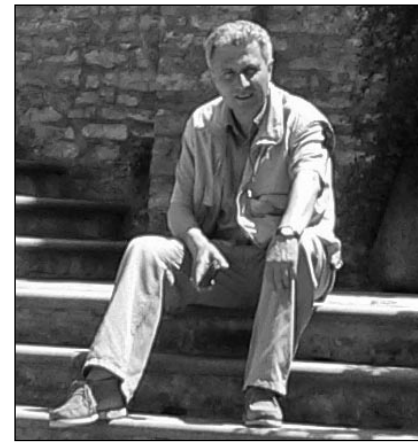
ha pubblicato presso Liguori Editore **Novecento plurale Scrittori e lingua** In questa raccolta di saggi, la studiosa ci presenta finissime analisi sulle scelte linguistiche di Gadda, Mastronardi, Bianciardi, Tozzi,Landolfi, Tobino. La quarta di copertina inquadra così gli intenti dei capitoli finali, particolarmente fecondi per chi voglia orientarsi tra le tendenza del secondo Novecento: «L'ottica diacronica ci porta verso il nuovo millennio, con i problemi posti dalla rapida evoluzione della società, dei costumi, dell'uso linguistico e del ruolo dell'intellettuale (Paolini, Calvino, Lucentini). Gli esempi di Ginzburg e Sanguineti indicano due diverse direttrici della lingua teatrale, la più sensibile all'oralità e alla vocalità, la più prossima ai cambiamenti e alle attese di oggi».

Per ritornare in quel di Cuneo, segnaliamo che Maria Antonietta Grignani si è anche occupata di Fenoglio: utili per chi insegna è la nota introduttiva a **La Malora** e l'introduzione a **I ventitre giorni della città di Alba**.

Ritroviamo Maria Antonietta Grignani nella raccolta **Alchimie famigliari** che riunisce una quindicina di studi su Beppe e Marisa Fenoglio, nati da un convegno tenutosi a Aquisgrana (Aachen o Aix – la – Chapelle) nel 2006. Ricco di una nutrita bibliografia, il volume (reperibile su www.peterlang.de) presenta una bell'esempio di ibridazione tra testimonianze biografiche e ricerche accademiche di studiosi italiani e tedeschi.

Viene da pensare che l'Europa sarà (è già!) necessariamente plurilingue... Sul piano letterario abbiamo come prototipo l'originalissimo tentativo di Beppe Fenoglio di redigere dapprima in inglese per poi ricreare un italiano completamente rinnovato nella forma e nella sostanza. Marisa Fenoglio, dal canto suo, non può fare a meno di ricorrere a parole tedesche, in quanto il concetto che esse ricoprono non ha l'equivalente in italiano. Tanto che dopo aver letto **Vivere altrove**, di fronte all'abbondanza di parole tedesche, il fratello Walter le disse: «Ti metti a beppeggiare?». Sì, certo, ma non per smania di imitare, piuttosto per pura necessità di aderire ad una esperienza della realtà che è anche linguistica.

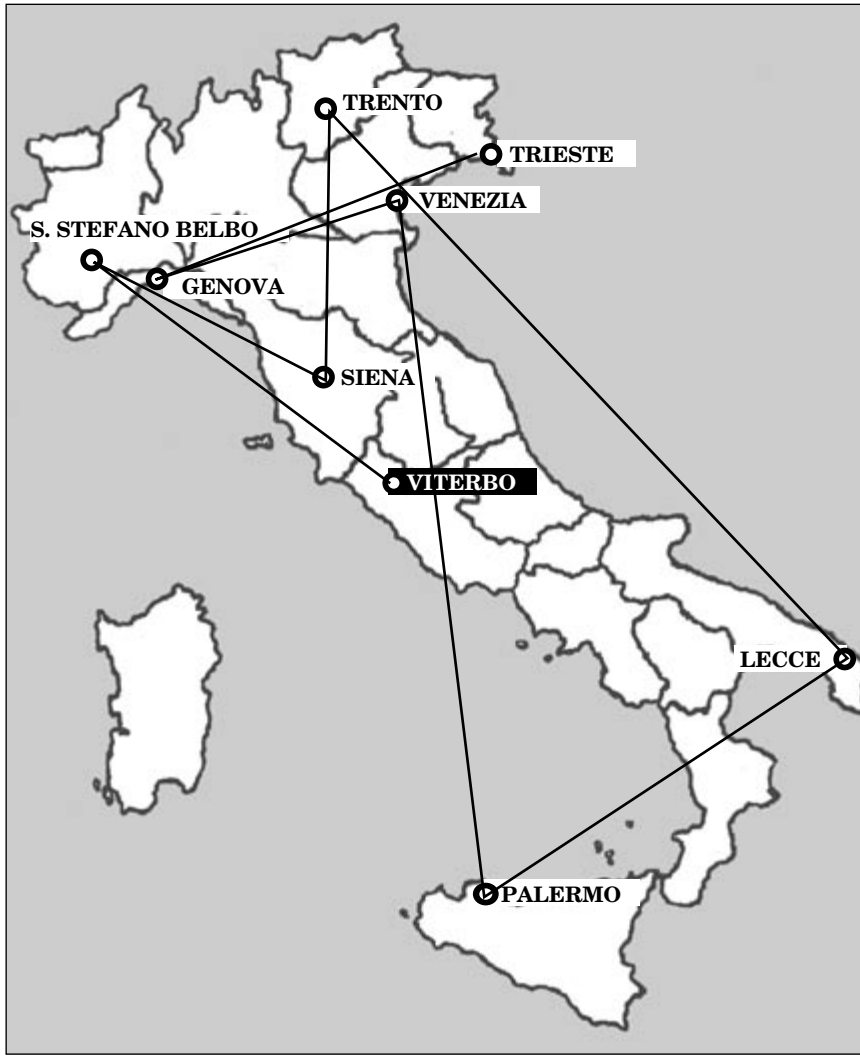
GABRIELLA SCHÄPPI



Franco Vaccaneo, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Cesare Pavese di cui è il "deus ex machina". A lui vanno i ringraziamenti dei partecipanti del corso che hanno potuto avvalersi della sua esperienza.

I PERCORSI DEL PASSATO E I CORSI DEL FUTURO

A SPASSO PER L'ITALIA CON I CORSI D'AGGIORNAMENTO DELL'ASPI IN LUNGO IN LARGO E DI TRAVERSO



Ginevra, 30 ottobre 2008

LA RÉFORME VUE DE GENÈVE – DIE REFORMATION AUS GENFER SICHT.

dettagli e iscrizioni già aperte sulla Webpalette

Fuori concorso: un corso bilingue (francese-tedesco) che non si rivolge in modo prioritario ai professori d'italiano ma ai professori di storia, religione, filosofia. Ma qualsiasi insegnante interessato è il benvenuto. Si tratta di un viaggio nella Ginevra del Cinquecento, quando questa cittadina di poche migliaia d'abitanti divenne "la Roma protestante".
Date e luogo: dal giovedì 30 ottobre 2008, ore 14 al venerdì 31 ottobre ore 19 circa, a Ginevra.

CORSO IN ITALIA

La meta prescelta con un voto dei partecipanti al corso di Siena è Viterbo, etrusca, romana, papale...
Luogo: ovviamente Viterbo.
Date (molto probabili, ma non del tutto definitive): dal lunedì 23 al sabato 28 marzo 2009.
Come per tutti gli altri corsi che si sono svolti in Italia, il nostro scopo sarà di scoprire le particolarità della città e della provincia, sul piano storico, culturale e paesaggistico, entrando in contatto con studiosi e rappresentanti della cultura viva del posto. Di solito, non dimentichiamo la dimensione eno-gastronomica, come raccontano coloro che hanno partecipato all'ultimo corso nelle Langhe.

Breve percorso in terreno minato

IL "BURN OUT" DEGLI INSEGNANTI

Mi sono chiesta se gli insegnanti costituiscono una categoria di lavoratori più esposta di altre al rischio del "burn out". Domanda legittima se consideriamo le testimonianze di coloro che frequentiamo: sovente ci imbattiamo in colleghi che si lamentano della proliferazione delle riunioni. dello spezzettamento delle attività pedagogiche, dello stress generato da orari impossibili e da un ambiente di lavoro insoddisfacente.

Dopo una rapida ricerca su internet (Wikipedia in particolare) ho raccolto alcune informazioni che si sono sembrate un po' semplicistiche. Lo psichiatra americano H. Freundenberger, nel 1970, osserva nel personale volontario di una clinica per tossicomani degli Stati Uniti «Uno stato di esaurimento nervoso in persone professionalmente ed emotivamente molto legate con i pazienti. La conseguenza è una perdita della motivazione per il lavoro perchè i risultati sperati non corrispondono al forte coinvolgimento del lavoratore».

Attualmente, circola in internet una definizione che descrive il "burn out" come «Una malattia della relazione umana, vicina a uno stato depressivo, preceduta da una forte sensazione di stress e insieme a una grande dose di frustrazione personale». Un test, messo a punto da un certo Mastach nel 1981 negli Stati Uniti, permetterebbe di quantificare su se stessi il proprio grado di "combustione interna", cioè di diagnosticare se siamo sul punto di raggiungere la fase del "burn out". Queste le generalità che ho potuto mettere insieme.

Per approfondire un poco la tematica, ho intervistato il professor André Haynal, le cui osservazioni riproduco quasi integralmente. Completo l'articolo con le testimonianze di due colleghi: la prima esprime semplicemente un'opinione personale sul fenomeno del "burn out"; il secondo l'ha vissuto sulla propria pelle, prima costretto a riposo da una depressione, poi progressivamente reintegrato nell'insegnamento.

Queste le risposte molto calibrate del professor André Haynal, ex Direttore del Dipartimento di Psichiatria di Ginevra, a lungo capo del Servizio Psichiatrico II, un'unità che raggruppava 1400 dipendenti che avevano a che fare con malati a volte molto perturbati, ha insegnato a Stanford, ha pubblicato numerosi testi chiave tra cui citerò "Les Orphelins mènent – ils le monde?", Stock 1978 "Le Fanatisme", Stock 1980, "Il senso della disperazione", Feltrinelli, Milano 1980 , "Uno psicoanalista fuori dall'ordinario. La scomparsa e la rinascita" Torino,

Centro Scientifico Editore, 2007 e ha ricevuto quest'anno a New York la medaglia Mary S. Sigourney, che corrisponde, nel campo della psicanalisi, al premio Nobel.

Qual è la sindrome del "burn out"?

Non è uno stato definito sul piano medico ma è descrivibile solo in un contesto. Si tratta di uno stato di scoraggiamento, di delusione che può a volte degenerare sino alla depressione in un contesto di insoddisfazione provocato dal lavoro o da altre caratteristiche dell'ambiente.
Dal punto di vista emotivo di tratta di una perdita della speranza, sia perchè c'è stata un'eccessiva idealizzazione delle aspettative utopistiche, sia perchè coloro che ci circondano si dimostrano di gran lunga inferiori alle attese delle speranze in loro riposte.
Mi oppongo a una eccessiva "medicalizzazione" però è vero che si può andare fino alla depressione con relativa instaurazione di circoli viziosi e comparsa di sintomi somatici.

Se il paziente si presenta senza una diagnosi, di che cosa si lamenta?

In genere, la gente cerca aiuto tra le persone che la circondano e che l'hanno delusa. Talvolta, questo primo tentativo è sufficiente per risolvere il problema. In altri casi, ci si rivolge a uno psichiatra perchè si è già in una fase di depressione. Sovente è il medico generico che ha già formulato una diagnosi.

Come definire un "burn out" per differenziarlo da altri tipi di disfunzioni psichiatriche correnti del tipo esaurimento nervoso?

C'è una serie di sintomi come tristezza, cattivo umore, aggressività. Sul piano somatico insonnia o, al contrario, sonnolenza. Turbe dell'appetito come bulimia e appesantimento fisico (Kummerspeck) o inappetenza e manifestazioni anoressiche, tremori fini e turbe neurovegetative, difficoltà di concentrazione e impossibilità a compiere sforzi intellettuali.
Per riassumere, diciamo che quando il paziente arriva dallo psichiatra pensa che nulla lo interessa più: "Non voglio piu' saperne niente del mondo e non voglio più alzarmi al mattino".
Il "burn out" è una forma di depressione nervosa essenzialmente legata alla perdita della speranza in relazione a quello che l'ambiente umano ci offre, Il paziente non crede piu' di poter essere aiutato. Questo tipo di depressione non ha nulla a che vedere con le turbe di origine traumatica che impediscono il buon funzionamento della persona. Non è da collegare a grandi eventi traumatizzanti e neanche allo stress quotidiano che puo' intaccare la normale resistenza nervosa.

Possiamo dire che gli insegnanti, se messi a confronto con altre categorie di lavoratori costituiscono: a) una categoria particolarmente a rischio b) una categoria che presenta sintomi particolari?

Risposta complessa. A prima vista direi che qualsiasi professione che implica la relazione con altre persone presenta dei rischi in quanto la soddisfazione professionale dipende dal comportemento altrui e dall' istituzione in cui si svolge il lavoro. Gli insegnanti non rappresentano una classe particolarmente minacciata: sono nella stessa situazione in cui si trovano coloro che esercitano un mestiere di cui non si vede nè lo scopo nè i risultati.

Quale può essere, secondo ogni probabilità, la combinazione di cause più frequenti che favoriscono il "burn out?"

Per ciò che riguarda gli insegnanti è la ripetizione monotona, anno dopo anno, di attività similari. Si può evitare il "burn out" rinnovando l'insegnamento. Un professore di matematica era riuscito a cambiare il suo modo d'insegnare la materia, un professore di storia ha cambiato programma obbedendo all'impulso di esplorare nuovi campi di conoscenza.
I fattori che contribuiscono grandemente al manifestarsi del "burn out" sono inoltre l'incapacità a mantenere la disciplina ed il fatto di non sentirsi sostenuti dai superiori i quali rinunciano ad assumere le responsabilità che dovrebbero pesare su di loro e non sulle spalle dei loro subordinati. Cambiare me-

stiere? Può essere una soluzione ma un nuovo progetto può anche fallire. In Europa, la gente cambia difficilmente l'orientamento professionale e il modo di vita, mentre negli Stati Uniti (ad esempio a Stanford), il sistema, più elastico, favorisce il cambiamento. Da noi, se si vuol cambiare ci sono immediatamente delle sanzioni con gravi implicazioni economiche: l'assicurazione vecchiaia, la pensione ecc. La rete assicurativa svizzera ha delle maglie più strette.

Esiste una predisposizione psicologica personale al "burn out"?

Non veramente, sebbene i caratteri depressivi siano più suscettibili di essere vittime di questo tipo di affezione.

Qual è, di norma, la durata del trattamento e quali sono le disposizioni più atte a favorire un rapido recupero (ad esempio, sospensione dal lavoro)?

La sospensione dal lavoro non sempre rappresenta una soluzione perchè poi la ripresa può rivelarsi molto difficile. È un po' come quando si cade da cavallo: nella maggior parte dei casi è meglio rimontare subito a cavallo. Sovente i pazienti mi chiedono un certificato malattia per smettere temporaneamente di lavorare, ma non è sempre nel loro interesse, sebbene il rifiuto di accordare il certificato sia sovente percepito come un atto di complicità con il datore di lavoro. La durata del trattamento varia da qualche settimana a qualche mese.

Alcune osservazioni personali per completare quest'intervista?

Prima di tutto direi che non si tratta di un problema medico, ma che è un fenomeno contestuale e sociale. Tuttavia, bisogna riconoscere che quando si arriva all'ultimo stadio del "burn out" che è la depressione, l'elemento biologico impone d'intervenire con dei psicofarmaci.

Nel corso dei suoi quarant'anni di pratica nel campo della psichiatria, Le è mai capitato di sentirsi prossimo al tracollo, cioè Le è capitato di pensare che il "burn out" avrebbe potuto essere una minaccia diretta?

Sì, ragione per cui ho sentito la necessità di prendere un anno sabbatico, che ho suddiviso in due periodi di 6 mesi, aggiungendo 2 mesi di vacanza. Sono andato a Stanford, dove non ho mai lavorato così tanto ma in maniera molto gratificante poichè ogni volta ho pubblicato un libro. Nel primo periodo di "riposo" ho scritto "Dépression et créativité" (Cesura Lyon Editions, 1987) e durante il secondo ho riunito e pubblicato la corrispondenza tra Férenczi e Freud.

Ringraziando il professor André Haynal per la sua disponibilità, ci tengo a sottolineare quante competenze si devono riunire per poter pubblicare la corrispondenza tra Férenczi e Freud: conoscere perfettamente l'ungherese e il tedesco, conoscere la storia della nascita e dello sviluppo della psicanalisi, ottenere l'accesso ai documenti... come potete vedere non è da tutti! Ma possiamo noi correre ai ripari quando ci sentiamo minacciati dal "burn out"? Qui, la conversazione con una collega che desidera restare anonima ma che ha qualcosa da dirci.

Insegno da 25 anni e anche se non ho incontrato colleghi che parlavano esplicitamente di "burn out", mi sono sovente sentita dire: «Se vado avanti in questo modo, non reggerò allo stress!» Penso che sia la reazione normale all'incalzare delle sollecitazioni che ci piovono addosso, per posta elettronica o per posta normale a scuola e a casa, alla successione implacabile delle scadenze e delle riunioni obbligatorie, all'impossibilità crescente di ritagliarsi angolini di vita privata nel lungo dipanarsi degli obblighi giornalieri. Messi sotto pressione da questa costante agressione si rimanda, si dimentica, ci si sente colpevoli, si prova un'impressione d'incapacità e si sente la necessità di scusarsi. Tutto questo è legato essenzialmente all'aspetto amministrativo del mestiere che si è molto sviluppato in questi ultimi anni. La scomparsa dell'unità classe ha moltitiplicato i consigli e reso più difficili i contatti con i colleghi. Un gruppo può arrivare a comportare trenta insegnanti diversi (al posto di una dozzina precedentemente): come riuscire ad avere le informazioni indispensabili in queste condizioni? Durante i consigli, si resta di una superficialità assoluta, con oltre trenta partecipanti non c'è tempo per scavare e approfondire.
Non direi che c'è stato un peggioramento in assoluto del mestiere ma certo un cambiamento fondamentale al quale mi sono dovuta adattare, volente o nolente. Non mi è stata offerta una scelta! I colleghi più giovani non sembrano soffrire di questa situazione, lo stile dei giovani è quello che era il nostro quando abbiamo cominciato: sono più spontanei, si buttano e fanno senza farsi tante domande. Quelli della mia generazione soffrono di più e si lamentano. Sarà anche dovuto al fatto che ho più dimestichezza con loro e che ciò suscita più facilmente le confidenze. Quello che sento sono lamentele del tipo: «Non ce la faccio più, non dormo bene, faccio fatica a organizzare il lavoro, ho difficoltà a gestire certe classi».
Come evitare il tracollo? Secondo me, è indispensabile coltivare altri interessi, al di fuori dall'ambiente del lavoro. La prevenzione consiste a praticare sport, ascoltare o fare musica, viaggiare, offrirsi una pau-

sa. Io mi sono offerta un anno sabbatico a mie spese, sono andate a insegnare l'inglese basico in un paese povero. Quando si è messi davanti a ben altre condizioni di vita, tutto diventa relativo. Inoltre a Ginevra, esistono dei gruppi di "supervisione" che offrono la possibilità di discutere in comune dei problemi che sorgono nell'esercizio della nostra professione.

Ultima tappa del mio percorso attraverso la questione del "burn out", la testimonianza vissuta dal vivo di un collega che insegna due materie al liceo.

Non potrei dire che ho veramente sentito le avvisaglie del cedimento, semplicemente ho cominciato a dormire sempre meno bene, ad essere ossessionato dal pensiero del lavoro, a rinunciare a ogni forma di vita privata. Avevo l'impressione di essere sempre di corsa e di non riuscire mai a ricaricare le batterie. Durante gli ultimi due o tre giorni prima del tracollo, ho cominciato ad avere serie difficoltà di concentrazione, a sentirmi molto teso in classe. Devo precisare che si era in pieno periodo di prove scritte, che dovevo parallelamente correggere i compiti di quattro classi, sorvegliare le prove di altre classi e continuare ad insegnare nelle classi che non avevano gli esami semestrali allo stesso momento. Per di più avevo predisposto di passare tre serate della stessa settimana a teatro con gli allievi e ero andato ad una riunione della società di insegnanti di cui faccio parte che comportava un viaggio nella Svizzera tedesca. Il sovvracarico di lavoro era evidente e non lasciava più alcuno spazio alla vita privata. Ho preso allora la decisione giusta, cioè consultare il mio medico curante, il quale, dopo aver preso nota dello stato di stanchezza e dell'insonnia aggravata, mi ha mandato da uno psichiatra. Mi è stato prescritto un antidepressore, la Fluctine che ha cominciato ad agire due o tre settimane dopo l'inizio della cura. Prima di cominciare a risalire la china, mi sentivo sprovvisto di qualsiasi energia, non avevo più voglia di far nulla, neanche di rispondere al telefono o, per me melomane cosa ancora più grave, neanche di ascoltare musica. Sono arrivato al punto che la musica classica, che pure amo moltissimo, mi procurava un intenso fastidio. I momenti più difficili li attraversavo al mattino, quando sono rimasto a casa con un certificato malattia. L'unico interesse che ero riuscito a preservare era la letteratura, purchè non fosse in relazione con ciò che insegno a scuola. Ora ho ripreso ad insegnare a metà tempo ma mi occorrono dei periodi di recupero più lunghi dopo ogni ora d'insegnamento e metto più tempo sia per correggere che per preparare le lezioni. Inoltre, quando si vive un'esperienza di "burn out" come la mia, sei

preso da sensi di colpa, sei deluso e offeso personalmente se un allievo fa un compito scadente, provi una grande difficoltà a dare voti al di sotto della media, per quanto meritati, ti convinci immediatamente di aver insegnato male, perdi il senso delle proporzioni. In classe, provi difficoltà a trovare le parole e se i ragazzi sono distratti o chiacchieroni ti senti personalmente aggredito. Non riesci più a distinguere tra ciò che è obiettivo e soggettivo.

Parlare con colleghi o amici può esser utile? Sì, soprattutto con colleghi che hanno già affrontato questo tipo di problema. Con loro ho avuto scambi di idee fruttuosi perchè mi hanno permesso di relativizzare. Non ha importanza che il collega insegni la stessa materia, ciò che conta è che sia ricettivo. Tuttavia, quando sei proprio in crisi, "au fond du trou" come si dice in francese, senti il bisogno di parlare ma sei incapace di trovare le parole adatte. Lo sfogo può avvenire solo quando già cominci ad uscire dalla fase più critica. All'inizio, anche le attività più banali, come andare a fare la spesa o andare alla posta diventano montagne da scalare. La mia famiglia non l'ho messa subito al corrente, i miei genitori sono troppo anziani, ma le mie sorelle poi mi sono state di grande aiuto.

Quando è intervenuta la decisione di riprendere il lavoro? Per la verità io volevo riprendere al più presto, per via delle mie classi di maturità, ma lo psichiatra mi ha frenato: d'accordo per un metà tempo. Le vacanze di Pasqua mi sono servite, ma il ritorno a scuola è stato comunque difficile. Cosa dire ai colleghi affinché non cadano nel tranello del "burn out?" Innanzi tutto capire quando il lavoro si trasforma in ossessione, divorando ogni spazio di vita privata. Quando si comincia a non dormire a sufficienza «perché c'è troppo lavoro da fare», bisogna capire che si è accesa una luce rossa e che bisogna fermarsi. E cercare una via d'uscita dedicandosi a ciò che si ama e che ci interessa al di fuori del lavoro.

Completo questa testimonianza precisando due cose. In primo luogo, I medici ai quali mi sono affidato hanno lavorato in sintonia. Il mio medico curante ha firmato il certificato di malattia e le ricette per l'antidepressore prescritto dallo psichiatra, evitando così l'etichetta di "caso psichiatrico". In secondo luogo ho trovato aiuto e comprensione intorno a me perché la gente è oramai sensibilizzata a questo tipo di problema.

Avete voglia di aggiungere qualcosa a quanto sopra? Le vostre riflessioni o commenti potrebbero essere utili ad altri colleghi. Inviateli alla sottoscritta che ne terrà conto per il prossimo bollettino dell'ASPI.

GABRIELLA SCHÄPPI
Ginevra, aprile 2008

Formazione degli insegnanti di lingue straniere

UNA SITUAZIONE PARADOSSALE

DI ROSANNA MARGONIS PASINETTI

Continuare ad imparare: di primo acchito, tutti, insegnanti, allievi, genitori, datori di lavoro e passanti intervistati per il telegiornale, affermano con tono convinto e sguardo sereno che la cosidetta formazione continua è indiscutibilmente necessaria ed inevitabile. Sempre all'avanguardia, i ricercatori e teorici anglofoni la chiamano "life long learning": imparare per tutta la vita, appello all'adunata di tutti quelli che si preparano e preparano gli altri ad affrontare il più serenamente possibile una lunga vita di lavoro e di impegno personale. Su questa terra, ridotta a cittadina di provincia dai potenti mezzi di trasporto e dagli ineffabili mezzi di comunicazione di massa, non si fa più granché senza la formazione adeguata, e la mancanza di formazione è la piaga sociale del momento.

Tutti convinti dunque; dovrebbero esserlo ancora di più quelli che imparano per poi insegnare: animatori, insegnanti, formatori non possono che essere prima degli altri e più degli altri al corrente di tutto, gli stessi altri a cui dovranno poi trasmettere quello che sanno, ma soprattutto quello che sanno fare, affinché tutti gli altri lo facciano a loro volta. Effettivamente, quando se ne parla con loro, tazza di caffé in mano e atmosfera che favorisce la conversazione, l'accordo è unanime e l'interrogativa e stupefatta protesta si ripete, sempre uguale: «Ma perché non ci vengono proposte delle vere, solide, adeguate opportunità di formazione??».

Il cuore di coloro che si (pre)occupano di creare queste tanto attese e desiderate opportunità, per mestiere o per passione, si gonfia di contentezza e la materia grigia si mette in moto, per cercare, creare, organizzare, sperimentare tutto ciò che spegnerà la sete di sapere di studenti e colleghi.

La materia da trattare non manca; anche se la scuola evolve un po' meno rapidamente del resto della società umana, è comunque confrontata regolarmente a cambiamenti e innovazioni dettati da strategie politiche, fondate a loro volta sui risultati di ricerche scientifiche a larga scala. Se rimaniamo nel contesto dell'insegnamento delle lingue straniere, l'emergere qualche decennio fa dell'approccio comunicativo e più recentemente dell'approccio azio-

nale preconizzato dal *Quadro europeo comune di riferimento per le lingue* (www.coe.int), hanno entrambe reso necessario un ripensamento in profondità della didattica delle lingue straniere. Ed il fenomeno si ripete: dal momento in cui le istanze politiche o pedagogiche, nazionali o cantonali, espongono tramite conferenze o pubblicazioni, le nuove tendenze in materia di didattica delle lingue, la prima rivendicazione sindacale e pubblica è quella che esige una formazione adeguata, rapidamente.

Diventa dunque indispensabile formarsi perché il lavoro da svolgere in classe con gli allievi cambia; ma cambia anche il modo in cui ogni singolo insegnante deve guardare al proprio mestiere. I percorsi di formazione iniziale vengono modificati per andare verso una professionalizzazione a livello terziario e fra gli obiettivi di base di questa formazione figura lo sviluppo della capacità che deve avere l'insegnante di riflettere sulla sua pratica, al fine di renderla sempre più pertinente ed efficace. Il Consiglio d'Europa, già autore del *Quadro* sopracitato e del *Portfolio delle lingue*, ha appena pubblicato un portfolio di formazione per gli insegnanti di lingue straniere (www.ecml.at/epostl), che, rivolgendosi agli insegnanti, dice: «Il portfolio (...) vi incita a riflettere sulle conoscenze didattiche e le competenze necessarie per insegnare le lingue vive, vi aiuta a valutare le vostre proprie competenze didattiche e vi permette di seguire i vostri progressi e di registrare le vostre esperienze pratiche d'insegnamento nel corso di tutta la vostra formazione d'insegnante».

Riassumendo: le decisioni di politica linguistica, i risultati delle ricerche sull'apprendimento di una lingua, l'evoluzione del mestiere d'insegnare, fanno della formazione continua una necessità riconosciuta da tutti. Ed è qui che casca l'asino; è giocoforza constatare che troppo spesso, anche se non sempre, il grande entusiasmo non sfocia in un afflusso di partecipanti alle azioni di formazione organizzate ad ogni livello. Chi si occupa di formazione continua sa fino a che punto sia frustrante e preoccupante dover annullare un corso per mancanza d'iscrizioni, o dover affrontare un pubblico ostile e scettico quando la formazione ha finalmente luogo. E viene da chiedersi: perché? Perché gli insegnanti che esigono come condizione *sine qua non* una formazione adeguata poi non la seguono? Perché quelli che vi partecipano assumono troppo spesso una posizione palesemente opposta ai contenuti proposti?

Le risposte date dagli insegnanti stessi a queste domande non aiutano a rendere più chiara la situazione. Quando i contenuti di formazione sono legati ad un approccio innovativo, viene evocata la sacrosanta esperienza, che basta ed avanza per insegnare bene ed a lungo, senza troppe novità. Se la formazione mira ad innovare e sviluppare l'insegnamento della lingua nei suoi aspetti più tecnici, ci saranno sicuramente degli insegnanti che rimpiangeranno un lavoro serio sugli aspetti più culturali e letterari dell'apprendimento di una lingua, considerati come il vero scopo ultimo di questo apprendimento. Se infine la formazione viene organizzata attorno a questi aspetti, a volte con un gran investimento di mezzi e tempo, per invitare conferenzieri, autori, traduttori, che diano corpo ad una riflessione documentata e profonda, ci si ritrova comunque, salvo eccezioni, con il solito sparuto gruppetto degli *aficionados*.

Le domande rimangono dunque senza risposta. Azzardandone una, si potrebbe fare l'ipotesi che confrontarsi a nuovi approcci, a più o meno profondi cambiamenti della pratica didattica, destabilizza l'insegnante di oggi, che è ancora l'erede di una tradizione in cui il docente deve essere il detentore infallibile del sapere, investito una volta per tutte della sua missione.

Se questa ipotesi è giusta, ci si può augurare che la rappresentazione che l'insegnante ha di sé stesso cambi; che ogni docente capisca fino a che punto sia per lui un vantaggio e non un ostacolo essere capace di guardare con fiducia alle nuove trasformazioni del suo mestiere e della trasposizione didattica del suo sapere.

Informarsi e formarsi regolarmente non significa per niente ammettere di non sapere e di non saper fare, e non viene nemmeno a significare che tutto il lavoro svolto fino a quel punto debba essere considerato come inutile e inadatto, insomma sbagliato. Non ci si forma perché si è fatto tutto di traverso, ci si forma perché si crede profondamente che il sapere e la pratica accumulati possono essere completati e letti diversamente.

Auguriamo di cuore a tutti i nostri lettori ed a tutti i nostri colleghi docenti di trovare la strada verso una formazione liberatrice e valorizzante e verso una visione positiva e appassionante del mestiere d'insegnare.

Italiano Pronto

RESOCONTO DELLA SEDUTA D'INFORMAZIONE A COIRA

DI ROSANNA MARGONIS PASINETTI

Poche purtroppo le persone presenti alla serata d'informazione sul progetto "Italiano pronto", di cui vi ha parlato il nostro presidente Donato Sperduto all'inizio di questo numero dello Zibaldello.

Durante la presentazione vengono ripresi e approfonditi i punti già evocati nel testo sopracitato. Il Prof. Bruno Moretti, dell'Università di Berna, traccia brevemente la cronistoria del progetto d'elaborazione di un "Curriculum minimo d'italiano" e informa i presenti della pubblicazione del rapporto finale, messo da poco in linea sul nuovo sito www.italianopronto.ch). Prosegue sottolineando il successo della sperimentazione svolta in una decina di classi, che ha messo in evidenza lo sviluppo presso gli allievi implicati di un più grande interesse per la lingua italiana e di una competenza di comunicazione minima, e questo in una sola settimana di lavoro.

Constantin Pitsch, dell'Ufficio federale della cultura, rileva l'importanza del progetto a livello nazionale, come possibilità di sviluppo di competenze comunicative minime in una lingua nazionale, che può agire sull'identità e sulla coesione e rappresentare un'opportunità per suscitare interesse anche verso una lingua e una cultura diverse dalla propria. Prosegue mettendo in relazione la realizzazione di progetti di questo tipo e la nuova legge federale sulle lingue nazionali e la comprensione tra le comunità linguistiche.

Francesca Antonini e Claudia Bersani, della Alta scuola pedagogica di Locarno, commentano gli obiettivi del progetto, in particolare in relazione con i risultati della sperimentazione. Il successo dell'operazione va legato da un lato alla natura extra – curricolare della settimana speciale, caratterizzata dall'assenza di valutazione e di selezione; d'altro canto, il lavoro svolto in una situazione di semi – immersione intensiva si avvicina molto al contesto naturale di apprendimento, più spontaneo, che coinvolge immediatamente gli allievi, per arrivare ad una riuscita non normativa ma comunicativa.

Lo sviluppo di una competenza comunicativa minima, entro ambiti ben definiti (salutare, descrivere, esprimere bisogni, proporre e accettare, chiedere informazioni) sembra convenire particolarmente agli allievi solitamente notati come deboli, che si rivelano interessati e competenti nel corso della sperimentazione. Secondo quanto risulta dalla stessa, il successo ottenuto dall'allievo durante la settimana d'italiano ha un effetto positivo anche sul suo modo di affrontare lo studio delle altre lingue straniere.

Le rappresentanti dell'ASP di Locarno commentano in seguito gli obiettivi perseguiti dalla formazione per gli insegnanti. Gli iscritti dovranno avere delle ottime conoscenze della lingua italiana, siano essi docenti d'italiano o no; essi dovranno inoltre avere la possibilità di mettere in opera la settimana di corso nella loro sede scolastica e saranno chiamati a fare propri i principi pedagogici e le scelte didattiche sui cui si basa il progetto, nonché a riflettere sulla metodologia e sull'adattamento dei materiali in funzione del contesto di applicazione.

La discussione che fa seguito alla presentazione si sviluppa su due piani; da una parte vengono esaminati alcuni contesti propizi alla messa in opera del progetto, a seconda dell'età degli allievi e del posto dell'italiano nel curriculum del sistema scolastico che li accoglie. D'altro canto alcuni interventi tendono ad attirare l'attenzione sulle precauzioni da prendere per non trasformare il progetto in una rassegna di argomenti che andrebbero a scapito dell'apprendimento dell'italiano come lingua seria, facendolo passare per una soluzione di facilità, leggera e ludica.

Toccherà ad ogni persona interessata fare in modo che ciò non avvenga; se siete una di queste persone, andate sul sito (www.italianopronto.ch), per informarvi, per rispondere al sondaggio sul nome definitivo del progetto o per iscrivervi alla prima formazione, che riunirà une decina d'insegnanti.

❧ PROSSIMO ZIBALDELLO ❧

Volete contribuire?

Cari Colleghi,

su richiesta di un collega e amico che insegna storia nel mio Liceo, ho svolto la funzione di giurato per un lavoro di maturità.

Piacevolmente sorpresa, leggo un interessantissimo compito di un'allieva di padre italiano originario della provincia di Alessandria. La "maturanda" non parla italiano (ha scelto il tedesco come seconda lingua nazionale) e soprattutto non sapeva che nell'Italia del Nord durante la Seconda guerra mondiale ci fosse stata la Resistenza. È ciò che scopre ascoltando il racconto della nonna italiana. Con lo scopo di riprodurre in francese un memoriale che l'allora giovanissima nonna aveva scritto sulla sua eroica (l'aggettivo è mio e non è forzato) partecipazione alla Resistenza, la ragazza si lancia in molteplici e complesse ricerche sulla questione.

Ne viene fuori un documento commovente: una prima parte, costata ore e ore di lavoro, è dedicata alle circostanze che hanno determinato l'insurrezione dei "ribelli" ovverossia dei partigiani; una seconda parte è composta dalla traduzione (con l'aiuto dei parenti italiani) dei ricordi della nonna.

Traduzione corredata da piantine, fotografie dei luoghi ecc. ecc. Il compito di maturità, elegantemente rilegato e festosamente impacchettato è stato poi il regalo di compleanno più bello che la nonna abbia mai ricevuto. Tutta la vicenda si è conclusa con un sei e lode per il compito e la soddisfazione di aver scoperto degli eventi sconosciuti della storia italiana e... della famiglia. Conclusione: anche voi avete vissuto come responsabili o come giurati di un compito di maturità esperienze interessanti che avete voglia di condividere con i colleghi? Naturalmente, non è detto che ci si debba limitare all'aneddoto: una riflessione sul ruolo e le implicazioni dei compiti di maturità sarebbe un'ottima cosa.

Compiti di maturità: volete scrivere qualcosa sulle vostre esperienze in proposito per il prossimo numero dello Zibaldello?

GABRIELLA SCHÄPPI

UN LIBRO PER AMICO
A CURA DI MORENO MACCHI

«Questo devono fare i libri, portare una persona e non farsi portare da lei»
Erri de Luca, *Tre cavalli L. P. Smith*

Moreno Macchi.

A volte siamo noi che cerchiamo i libri, a volte i libri vengono a noi.
Per le strade più strane. E a noi piacciono assai i libri che viaggiano. Infatti, contrariamente a molti grandi lettori che possiedono (e gestiscono) mirabilmente le loro impressionanti biblioteche (vedi a questo proposito l'appassionante libro di Alberto Manguel *La biblioteca di notte* edito in Italia da Archinto[1]), noi non conserviamo i libri perché pensiamo che un libro fermo sia un libro morto e che quindi è meglio che viaggi. Magari in tasca di altri lettori. Poi dato che (come dice ancora l'eccellente Manguel) *la quantità di libri eccede sempre lo spazio a loro dedicato*...[2] questi tendono a moltiplicarsi, a espandersi, a serpeggiare qua e là, ad invadere tavoli e credenze, poi si mettono a strisciare per terra e a nascondersi in angoli strani e impensabili, dietro le porte, sotto il letto, perfino in bagno. Allora noi, che lo spirito del carceriere non l'abbiamo (e neanche quello del feticista o del collezionista) li lasciamo evadere, uscire, partire, disperdersi, viaggiare. Così i più bei libri da noi letti, in casa, non li troviamo mai; sono in giro; magari si sono fermati in chissà quale altra biblioteca. Magari, altrove, raccontano un po' di noi.
E cosa fare allora se si ha voglia di rileggere un libro partito chissà dove? Una sola soluzione: ricomprarlo!

Il primo libro di cui vogliamo parlarvi in questo numero dello "Zibaldello" è giunto a noi. Portato da un amico. Depositato discretamente nella buca delle lettere. Con un bigliettino d'accompagnamento quasi laconico. "Mi dirai cosa ne pensi..".

LETTURE E RIFLESSIONI

Renato Zilio,
Il senso di un cammino
Editions Ouverture

Ne pensiamo il più gran bene. Infatti Zilio, missionario scalabriniano[3], laureato in lettere e teologia,

ci regala degli scritti molto belli e ricchi di spunti di riflessione, sotto forma di "lettere" (dal Marocco, dall'Estremo Oriente, dall'Algeria, ...) o di testi che hanno la struttura di poesie in versi liberi.
Lasciamoci trasportare dalla scrittura scorrevole e dalle osservazioni dello scrittore. Lasciamoci condurre sulla muraglia cinese, nei giardini giapponesi, cerchiamo di avvicinarci all'altro, a chi è diverso da noi, e se magari non riusciamo a capirlo, lasciamoci meravigliare dal suo modo di vedere le cose, dal suo sguardo sul mondo, sulla vita. Cerchiamo di capire che un *ikebana* va all'essenziale; che non è la quantità di fiori che conta, non è quell'accumulazione delle cose che rassicura noi europei, ma quello che l'unico fiore irradia, trasmette. Un giardino crea l'indispensabile vista di qualcosa di calmo, di bello. Come facciamo a vivere la nostra sfrenata vita se non capiamo che chi dimentica "la terra e la sua realtà che continuano a nutrirci, si trasforma, purtroppo, in un abitante di altrove..".?
Ma il viaggio non è solo spostamento nello spazio, è anche tragitto interiore che ci porta a scoprire gente, costumi e emozioni diverse da quelle del nostro quotidiano. Così, certo i paesaggi sono splendidi, la natura lussureggiante, la *medina* labirintica, ma non dimentichiamo che questi luoghi sono abitati. Andiamo verso gli altri esseri umani. Incontriamoli. Se abbiamo paura dell'altro è forse perché non l'abbiamo mai avvicinato, non l'abbiamo mai ascoltato, non abbiamo nemmeno mai tentato di capirlo o di toccarlo (rito antichissimo quello del contatto con la mano, da noi troppo trascurato, forse anche ignorato). Abbiamo tutti gli stessi occhi, ma vediamo ed abbiamo visto cose diverse. Forse scambiando le nostre esperienze e le nostre visioni arriveremmo ad incontrarci.
Un libro scritto per farci viaggiare, per farci riflettere, per suscitare domande.
Un libro "diverso" da quelli che abbiamo l'abitudine di recensire per voi, ma che ci ha convinti.
Se vuoi conoscere un uomo entra nella sua dimora.[4]

AUTOBIOGRAFIA/INTERVISTA

Patty Pravo con Massimo Cotto, Bla, bla bla
Mondadori

C'è chi scrive (si fa per dire) le proprie memorie a 24 anni, dopo il primo successo discografico, cinematografico o squallidamente televisivo e che riesce anche (chissà come...) a farsi pubblicare. C'è invece (fortunatamente) chi aspetta di aver qualcosa da dire prima di catapultarsi in libreria...
L'Ultima Eterea Diva della canzone italiana, che festeggia i quarant'anni di scena (c'è chi la dava già per "finita" nel 1967 dopo il terzo 45

giri... malelingue gelose!), ha deciso di raccontarci per iscritto la sua vita (artistica e no), punteggiando il racconto di aneddoti buffi, di spunti di riflessione, di "massime", di battute, il tutto con la complicità di Massimo Cotto, giornalista musicale e conduttore radio – televisivo.

Riemergono così quelle celeberrime, terribilmente provocatorie risposte e quelle folli dichiarazioni che hanno (naturalmente) scandalizzato tutta l'Italia benpensante, fatto storia nella carriera pattypravesca e che hanno – da subito – innalzato la cantante, allora giovanissima, a livello di Mito trasgressivo della canzone. Sono accompagnate però da molto, molto altro "materiale" assai meno noto al grande pubblico (ma chi lo sapeva che la Pravo avesse un fratello e una sorella?).

Magari, chi – come noi – l'ha sempre ammirata e seguita non troverà rivelazioni inaudite, sconcertanti o sbalorditive nel libro. Resta fermo però il fatto che è piacevolissimo e assai insolito avere la possibilità di ripercorrere – con un personaggio di spicco come la Strambelli[5] – il periodo storico, artistico e musicale che va dalla creazione del "tempio" della musica giovanile dei "favolosi anni '60", il *Piper* di Roma ("Ci ho cantato solo sei o sette volte ma mi hanno subito appiccicato l'etichetta di *Ragazza del Piper*") all'ultimo disco appena uscito[6] (che speriamo sinceramente sarà seguito ancora da molti altri), l'attesissimo omaggio a Dalida che già incredibili polemiche attizzava tre mesi prima di giungere sul mercato...

Quello che caratterizza la sfavillante carriera e che ne garantisce l'assoluta coerenza interna[7] è che la Strambelli ("Non mi è mai piaciuto il nome Patty Pravo, anche se si rifà alle anime prave dell'*Inferno* dantesco[8]. Il mio vero nome si presta meglio a giochi di parole: *strani... ma belli..".*) non ha mai seguito le mode; le ha anticipate, non ha mai registrato per far soldi o perché si "deve fare un disco all'anno" come credono certi/e; le uscite dei suoi dischi corrispondono sempre a un bisogno di "dire", di raccontare, di raccontarsi. Non c'è disco della Pravo che contenga un buon pezzo trainante, due canzoni discrete e otto che fanno da riempitivo. Tutto vi è essenziale; ogni brano si inserisce nel disco come un tassello in un mosaico e completa un concetto musicale proprio ad ogni sua opera. Ed anche se ogni disco costituisce un mondo a sé, possiamo vedere – in filigrana – un'incredibile, logica evoluzione musicale a volte assolutamente all'avanguardia, ma comunque sistematicamente al di fuori da tutti gli schemi.

Assai numerose sono le pubblicazioni germogliate in questi ultimi anni su Patty Pravo, soprattutto dopo il clamoroso ennesimo "ritorno"[9] col magnifico pezzo "E dimmi che non vuoi morire" di Vasco Rossi: biografie, album fotografici, "vere" storie, discografie illustrate e no, cataloghi

di mostre a lei dedicate, zibaldoni di aneddoti, raccolte di CD con relativi commenti di vari critici musicali[10], DVD di concerti o "commemorativi", ecc. sono apparsi come per incanto per la gioia degli innumerevoli fans. *Bla, bla, bla* ha il privilegio di regalarci la sua voce, questa volta non su microsolco o compact disc ma su... carta.
Una delizia per iniziati e non.

RACCONTI

Cinzia Tani, Rosso
racconti brevi,
Giulio Perrone editore

Giornalista e scrittrice, la Tani è tutt'altro che una debuttante, e la lista delle sue opere è già assai nutrita. Scrive il suo primo romanzo *Sognando California* nell'87; verranno poi, tra gli altri, *Assassine* ('98) e *Nero di Londra* (2001).
Questo libro (ma forse dovremmo chiamarlo libricino, visto che ha il formato perfetto per essere infilato in una tasca dei jeans o in quella interna della giacca per chi ancora – o di nuovo – la porta, o in certe vere caverne d'Alì Babà che possono essere le borse delle nostre compagne...) è composto da una serie di storie brevi, o – se vediamo le cose un po' più dall'alto – forse di brandelli di una sola storia.
Come lo suggerisce il titolo, il colore rosso è l'indizio da seguire... Rossa la maglietta della «lei» con cui «lui» è partito – forse – a Damasco dopo aver lasciato alla narratrice il laconico (ma evidentemente terribile) messaggio con scritto «Non ti amo più»; rosso il sangue del capoufficio ucciso; rosso il lettino dei massaggi nel misterioso albergo termale sul quale la narratrice ama un misterioso vicino di stanza, forse musicista, durante le lunghe notti della sua insonnia, senza conoscerlo, senza domande, senza domani; rosse le tende della stanza dell'uomo odiato, che ama giocare con gli occhiali, i guanti e la tuta della realtà virtuale; rossa la bicicletta della bambina che passava le vacanze al mare a Fregene in un tempo in cui la vita degli adulti era chiaramente separata da quella dei piccoli e ora diventata attrice; vermiglio il pungitopo natalizio; rosse, infine, le scarpe. Intonate alla borsa...
Come si sa, nel racconto breve (come del resto nella novella), la cosa più importante è la famosa c*hute*. E qui, alcune, sono veramente notevoli.

RACCONTO INEDITO

Curzio Malaparte,
Il compagno di viaggio (
Excelsior 1881

Nulla ci è detto sul ritrovamento di questo testo né sulle circostanze che portano alla sua pubblicazione, niente sui risvolti di copertina, nessuna prefazione. Solo il testo stesso. Allora lo prendiamo così com'è...

Il mare è calmo, intensamente blu tra Scilla e Cariddi. Un manipolo di uomini oppone strenua resistenza allo sbarco inglese. Il suo comandante è un tenente, sedicente nobile napoletano, gli uomini un po' «terroni» (del sud) un po' «polentoni» (del nord), ma vanno d'accordo. Alcuni scrivono quella che ormai sono quasi sicuri sarà l'ultima lettera alla fidanzata, altri si radono e rassettano le logore divise, altri ancora preparano le bombe a mano e lucidano le mitragliatrici. Tra i fumi delle sparatorie e le nebbie di mascheramento, la battaglia sembra un antico dipinto, ma è – purtroppo – reale. Molto militi cadono, poi cade anche il tenente. Ma prima di morire l'ufficiale chiede ad un soldato (un "Calusia", come si chiamavano tra loro gli alpini bergamaschi) di riportare a casa il sue spoglie. A Palazzo Pignatelli, Monte di Dio, Napoli, dalla madre, con la lettera che stringe, ansimante, al petto. Il soldato promette, fabbrica una cassa, vi istalla il cadavere, la issa sul dorso di un asino abbandonato che girava lì intorno e si mette in cammino. Sulla sua strada diversi incontri: sbandati, soldati sperduti, sfollati, fuggiaschi, MP, e anche donne. Due accompagneranno il Calusia per un pezzetto di cammino. Dapprima la giovanissima orfanella Concetta (fuggita, grazie alla guerra, dall'istituzione religiosa dove era rinchiusa) segue il nostro soldato e il suo asino Romeo per un pezzo di strada. Poi scappa. La "sostituisce" Mariagiulia, la donna forte, che accompagnerà l'uomo fino alla sua meta. Non vi diremo di più.

Un'apertura, una speranza c'è, nel buio terribile della guerra che sta finendo: la grande disfatta rappresenta, per i più miseri ed i più infelici una sorta di meravigliosa occasione di ritrovare la libertà e una certa dignità.

Lo stile di Malaparte in questo bellissimo e pungente racconto, è asciutto, rapido, senza fronzoli, come quello che ricordiamo (e che certamente ricordate) di *Kaputt* o de *La pelle*; uno stile che non perdona, tagliente come un bisturi, dove l'azione rapida alterna con l'osservazione fredda e quasi distaccata del narratore, che non sembra coinvolto in quello che dice, ma che viene percepito dal lettore come un clinico, quasi asettico ma assai perspicace osservatore.

La grande attualità del racconto sta di sicuro in una frase centrale del libro (p. 75): "Sono i ladri i veri nemici dell'Italia". Ma, forse, sono i nemici di tutti i paesi. E purtroppo di ladri ce ne sono in giro ancora tanti...

ROMANZO

Francesca Duranti,
Come quando fuori piove
Marsilio

Vive tra Lucca e New York e, da quando scrive (il suo primo ro-

manzo – *La Bambina* – è stato pubblicato nel 1976), non smette di mietere premi letterari : dal prestigioso Bagutta all'altrettanto celebre Campiello, dall' ambito Hemingway al rinomato Prix des Lectrices del patinatissimo e lettissimo periodico francese femminile «ELLE».

Questo, il suo ultimo romanzo.

Finita e sostenuta le tesi di laurea sul tema della «memoria breve»[11], Silvia, la narratrice (che per finanziarsi gli studi fa la cubista al Sottomarino[12]), torna a casa nel lucchese, e decide di applicare la «teoria» esposta nel suo lavoro universitario alla propria famiglia. stabilisce così di interrogare i vari zii, fratelli e cugini per ricostruire un "pezzo" del passato della famiglia che sembra da tutti dimenticato (o occultato). Ed ecco che cominciano a saltar fuori gli scheletri dagli armadi.

Come Quando Fuori Piove.... Chi non è giocatore di carte, magari non sa che Come Quando Fuori Piove è semplicemente una frase mnemonica che permette di ricordare ai giocatori il valore decrescente dei semi delle carte stesse, e cioè: Cuori, Quadri, Fiori, e Picche. Il nonno della narratrice (assatanato, incallito e accanito giocatore d'azzardo), durante un'epica partita a poker in una bisca clandestina degli anni ruggenti tenuta nientepopodimeno che da una baronessa, ha vinto (grazie a una Scala Reale di Cuori) la proprietà chiamata «le Cento Stanze» (una grande Villa con adiacente antico Convento benedettino e con annessi vasti terreni e collina panoramica) appartenente al notaio locale, il quale – poverino – aveva pure lui una Scala Reale, ma – solo – di Fiori e quindi di minor valore. Cuori vince, Fiori perde. La dea Fortuna, come si sa, è bendata. Il nonno diventa quindi legittimo proprietario di una tenuta di sicuro valore storico, ma che si rivela presto essere una diabolica trappola per lui stesso e – in seguito – per le famiglie dei suoi tre figli, costrette ad una convivenza a dir poco difficile. Senza contare poi che i sogni di grandezza e di ascesa sociale del nonno cominciano assai velocemente a vacillare, visto che i figli non rivelano doti eccezionali ed hanno piuttosto la stoffa dei poco (o nulla) facenti...

E questo è solo l'inizio di una serie di sconvolgenti rivelazioni che raccoglierà poco a poco la sempre più attonita narratrice.

Scritto con tono divertente e leggero, *Come quando fuori piove* è in fondo una tragica saga famigliare polifonica, intarsiata di piccoli e grandi drammi, dispetti, reciproche prepotenze, invidie, stranezze, manie, ripicche e odi; una storia insomma da leggere tutta d'un fiato per non perderne il ritmo incalzante e frenetico.

P.S.: Così per curiosità, non vi sie-

te mai chiesti perché, alla fine delle grandi opere musicali classiche, le eroine vadano sistematicamente in giro sulla scena scarmigliate, con lo sguardo perso, in scenografie rappresentanti (quasi sempre) aspre foreste e solitari androni, impervi boschi e cupe stanze di truci castelli, sistematicamente ed esclusivamente indossando lunghe e vaporose camicie da notte di invariabile colore bianco? No, non è perché i costumisti sono privi di fantasia. Zia Mariangela vi svelerà il mistero a pagina 51!

P.S.2 : Non siamo assolutamente riusciti a capire perché sulla fascetta infilata sulla sopracoperta del libro l'editore abbia fatto scrivere: «Il più sorprendente e spregiudicato romanzo politico italiano di questo inizio secolo». A noi sembra che di politico proprio nulla ci sia. Misteri dell'Editoria e della Pubblicità!

STORIE E FIABE

Dino Buzzati, Il panettone non bastò

Oscar Mondadori

Ancora una volta vanno i nostri complimenti alla casa editrice milanese che ci regala una «nuova» raccolta di scritti per lo più introvabili o rari di Dino Buzzati che – come tutti sanno – moltissimo scrisse.

La raccolta (curata da Lorenzo Viganò) presenta 33 testi che orbitano (il titolo è loquace!) attorno alla tradizionale festa del 25 dicembre, e che sono apparsi in vari giornali e periodici, ma soprattutto nel «Corriere della Sera», per il quale il nostro lavorò per svariati anni.

Ritroviamo, nei racconti l'inconfondibile *griffe* di Buzzati che – pur dichiarandosi ateo – sempre si interrogò sull'esistenza di Dio, sull'aldilà, sul destino dell'anima dopo la morte, sui misteri e su tutto ciò che non si può spiegare razionalmente.[13]

Regali, presepi, Epifanie, Capodanni, Feste in famiglia e no, sono quindi i logici ingredienti di questa originale antologia. Ma naturalmente il tutto in chiave buzzatiana; ne testimoniano i titoli stessi di alcuni racconti «Troppo Natale», «Che scherzo!», «Lo strano Natale di mister Scrooge» (di dickensiana memoria), o ancora «Atroce Natale».

Lasciamoci portare da questi testi scritti con immensa bravura e

Dino Buzzati

che si situano tra la cronaca e il racconto e chiediamoci magari un po' più sovente con Dino Buzzati, come mai l'essere umano – che tanta gioia prova il giorno di Natale, nella festa natalizia, nella celebrazione del Natale – appena il foglietto del calendario passa al 26 dicembre ritorni alle sue «carognate»[14] alle sue nefandezze, ai suoi litigi, alle truffe, alle malversazioni, ai tiri mancini, all'usura, alla cattiveria sistematizzata, ai suoi odi e gelosie, alle guerre. Mistero, misterioso mistero...

Noi non ci stanchiamo mai di leggere, rileggere e ancora rileggere Buzzati perché ci sembra che i suoi scritti non invecchino, ma anzi crescano con noi, siano miracolosamente fuori dal tempo, come le fiabe, come i grandi miti e come i veri grandi classici.

RACCONTI

Dino Buzzati,
Il meglio dei racconti,
Oscar Mondadori

Forse meno «utile» quest'altra raccolta di testi (già pubblicata nel 1989), vista la ristampa integrale dell'opera dell'autore nella collana «Oscar» in occasione del centenario della nascita festeggiato (si fa per dire) nel 2006.

Ma per chi non conoscesse ancora Buzzati (pensiamo soprattutto ai giovanissimi) e volesse «farsi un'idea» dello stile e dei contenuti del grande scrittore percorrendo un fior da fiore, forse forse quest'antologia – per quanto sommaria – proprio inutile non è.

Vi troviamo raccolti, infatti, testi tratti da *I sette messaggeri, Paura alla scala, Il crollo della Baliverna, In quel preciso momento* (solo due titoli; chissà perché), *Sessanta racconti*, *Il Colombre* e *Le notti difficili* (un solo testo, anche qui ci si chiede perché; forse per un desiderio di completezza? Ma allora perché quello e non un altro? Restiamo con i misteri tanto cari al nostro autore...).

Se volessimo essere veramente cattivi, ci chiederemmo perché Federico Roncoroni (il curatore della raccolta) si sia cimentato in quest'impresa visto che già esiste la splendida raccolta che molti avranno letta intitolata *La boutique del mistero*, la cui scelta di testi fu operata dallo stesso Buzzati e che rimane per noi la raccolta per eccellenza.

SAGGIO

Flavio Oreglio,
Non è stato facile
cadere così in basso
Bompiani

Loquace il sottotitolo del brillante saggio dell'attore – cantante – scrittore: «Da solo non sarei mai potuto diventare così ignorante. Per fortuna la scuola mi ha dato una mano.». Sulla falsariga del

noto saggio di Jean-Paul Brighelli[16] *La fabrique du crétin* e di altri studi sullo scottante argomento "scuola" e del suo ruolo nella società, Oreglio fa il punto sull'attuale situazione del sistema scolastico italiano (ma è poi così diversa da quella del nostro?).
Schiere di aitanti giovanotti e seducenti fanciulle, attratti da ben altri interessi (sport, cinema, divertimenti, *blogs*, televisione, Internet, realtà virtuali, moda/e, vacanze, riviste *people*, attività collaterali sempre assai numerose) popolano a malavoglia i logori banchi dell'Istituzione, dove altrettanto logori (assai spesso loro malgrado) insegnanti formano.... che cosa? Secondo l'ideologia imperante i *nuovi ignoranti*, quei bravi soldatini, quegli ubbidienti *yes – men* che dovranno adattarsi presto al «sistema» dominante e voluto da chi regge le redini del "gioco".
Ma è veramente questo il ruolo della scuola? Noi non abbiamo dubbi sulla risposta. Oreglio nemmeno: NO! Restano – fortunatamente – alcuni (pare pochi) insegnanti eccellenti che urlano nel deserto come tanti San Giovanni Battista e tentano di plasmare lo spirito critico dei futuri cittadini, di renderli i nuovi «protagonisti consapevoli» della società di domani e i veri artefici responsabili e coscienti del nuovo mondo.
Certo che la lotta è impari e irta di quasi insormontabili difficoltà in un universo giovanile invaso dal disimpegno imperante, dominato da mamma televisione che sforna quotidianamente squallidi modelli (ci brucia la penna in mano a chiamare "modelli" proprio quelli!), dalla dorata e scintillante pubblicità che mostra mondi patinati la cui sola verità è che sono... cartacei, in un mondo dove il sogno di ogni giovane è di diventare il più velocemente possibile un *Vip*...
C'è ancora speranza di cambiamento? Noi crediamo fermamente di sì. E in tale direzione continueremo a muoverci. Finché potremo. Coraggio insegnanti!

RACCONTO

Carlo Fruttero,
Ti trovo un po' pallida
Mondadori

Pubblicato per la prima volta in un volume comprendente tre testi (uno di Fruttero, uno di Lucentini, uno di Fruttero e Lucentini) che scherzosamente "sfidava" il lettore a capire chi aveva scritto cosa, questo splendido testo era poi sparito dalla circolazione ed era purtroppo reperibile solo nella lussuosa edizione/traduzione francese dall'identico titolo (*Je te trouve un peu pâle*) illustrata da magnifiche foto tratte da film di Federico Fellini, e in vendita a un prezzo che definiremmo esoso. Finalmente il testo ricompare in edizione separata presso Mondadori (con costo relativament ragione-

vole: 21 franchi). Siamo veramente felici di poterlo rileggere, perché impregnato di una particolarissima atmosfera, a volte inquietante e impalpabilmente misteriosa, la cui ragione viene svelata solo nelle ultime righe. Raccomandatissimo.

Nota Bene: al testo vero e proprio (che è in fondo assai breve) sono stati strategicamente aggiunti (a mo' di appendice) alcuni interventi di Fruttero a proposito della sua attività di scrittore e sulla sua collaborazione con il compianto Lucentini, probabilmente per "ispessire" il volumetto. Ah, le strategie editoriali...

ROMANZO

Pino Cacucci,
Ribelli!,
Universale Economica Feltrinelli

Ci è molto piaciuta l'idea di Cacucci (poco sappiamo di lui, e non è certo la quarta di copertina che ci aiuterà, visto che si limita a citare i numerosissimi titoli già pubblicati dall'autore nato nel 1955) di riunire in un piccolo (180 pagine) ma intenso volume le storie di una quindicina di ribelli di origini, tendenze ed epoche diverse.

Dal vero Arsenio Lupin (tale Alexandre – Marius Jacob, un anarchico marsigliese che sfidò i ricchi borghesi e l'autorità e che ispirò l'eroe in frac di Maurice Leblanc[17]), al condottiero Jacinto Uc detto «Serpente Nero», che lottò contro le forze d'occupazione spagnole che dissanguavano i territori Maya dello Yucatan, a Mimma (Irma Bandiera) eroina della resistenza italiana, che malgrado le infami e terribili torture inflittele non parlò e non denunciò i compagni partigiani, a Tupac Amaru, l'indio benestante che si oppose alla dittatura dei *corregidores*[18] spagnoli in Perù, o ancora Nicola & Bart (i celebri Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti immortalati dal cinema nel film di Giuliano Montaldo e dall'omonima ballata di Ennio Morricone interpretata dalla splendida Joan Baez), fino al celeberrimo Jim Morrison, lo scatenato, eccentrico, trasgressivo, marginalissimo e più che spregiudicato cantante dei mitici Doors, che per tutta la sua breve vita lottò gridando la libertà.

Proprio tutti *Ribelli!* quindi; tutti controcorrente in un modo o nell'altro, tutti «contro» qualcosa, ma tutti mossi da una loro profonda verità, che li spinge a lottare per la parola, per la ragione, per la giustizia, per la loro terra, il loro popolo, per un'idea, per una filosofia, per la coerenza, per un'etica, o per qualsiasi altro scopo, con forza, con grande determinazione, con convinzione, e praticamente quasi sempre fino alla tortura e alla stessa morte.

Quasi tutti i «ritratti» sono costruiti sullo stesso schema narrativo: breve presentazione del personaggio storico + biografia dettagliata (non la banale biografia da enciclopedia, ma quella che chiameremmo una

«biografia critica, ragionata e ben scritta») + una conclusione/interpretazione personale di Cacucci delle gesta del ribelle di turno.
Lettura piacevole – malgrado l'aspetto ripetitivo – che (ri)mette a fuoco questi particolari eroi popolari, magari dai più dimenticati e che non dovrebbero esserlo.

ROMANZO

Carlo Lucarelli,
Il trillo del diavolo,
Edizioni EL, Frontiere

Il *trillo del diavolo* o quando il bravo Lucarelli si cimenta con la letteratura per ragazzi...
Tutto comincia e finisce con due fotografie. Sfuocata la prima, mossa la seconda.
Due ragazzi, una ragazza, tre amici, tre talentosi violinisti in erba. Uno è polacco, l'altro tedesco, lei ebrea. Siamo nel 1939 e la guerra infuria. Vittorio (il ragazzo polacco e miglior violinista dei tre) viene avvicinato nottetempo da un misterioso personaggio che gli impone una delicata missione di spionaggio, visto che Vittorio deve recarsi a Parigi per un concerto. Ma l'avventura non fa che cominciare. Dall'Italia fascista alla Germania nazista, alla neutrale Svizzera, e infine all'occupata Francia, il ragazzo è paracadutato e coinvolto in una rocambolesca avventura.
Poco credibile, a dire il vero, lo svolgimento, poco credibile l'intreccio (tutto succede molto in fretta togliendo verosimiglianza ai fatti), ma il racconto è garbato, abbastanza ben scritto, e potrà certo piacere ad un pubblico giovane, magari alle prime armi con la lettura "adulta". È del resto lo scopo della collana che ha – come esplicito scopo – il far passare il giovane dalle letture per bambini a letture più "serie".

ROMANZO

Maurizio Maggiani,
È stata una vertigine,
Universale Economica Feltrinelli

L'autore non è certo alle prime armi. Il suo esordio è del 1990, ma ci era finora sfuggito.
Lui è nato nel '51 ed ha già avuto un buon successo con numerosi romanzi, tra cui il più noto è certo *Il coraggio del pettirosso.*
La storia di *È stata una vertigine* prende il via dalla scena di un film (ricordate *Nuovo Cinema Paradiso*? O allora *Amarcord*? Ecco, un cinema un po' così, con tanto di fumo di sigaretta che si perde nel fascio di luce della proiezione, movimenti di entrata e uscita, commenti ad alta voce, lacrime non velate...) e dalla colonna sonora del film in cui un illustre sconosciuto canta:
... è stata una vertigine
tenerti stretta al cuor
or ti dirò lasciandoti
scusami, scusami ancor...

Siamo dunque apparentemente negli anni cinquanta; il narratore

assiste alla proiezione di detta pellicola (certamente melensa e strappalacrime come solo in quegli anni le sapevano fare...) con le sue tre zie e i loro rispettivi corteggiatori e ... piange a calde lacrime. Commosso dalla straziante scena d'amore e dal testo (allucinante! N.d.r.) della canzone che non sentirà poi mai più.[19]
Nei successivi dodici «quadri» seguiamo le vicissitudini amorose, matrimoniali, divorzistiche, innamoramentali, abbandonistiche, paterne e/o adottive ed altre ancora della voce narrante. Situazioni davvero deliziosamente divertenti (la vecchia, enorme, gatta bianca costretta al celibato e i suoi slanci lussuriosi, la Polacca del piano di sotto che fuma in silenzio sul balcone in pieno inverno col cellulare in mano, la vicina pettegola – esattamente come ce la immaginiamo – coi sui brodini su cui galleggiano accusatrici carotine appuntite ad arte, il «coro» delle vedove scandalizzate dai comportamenti «immorali» del narratore – che di scandaloso ai nostri occhi – non hanno proprio nulla, ecc.).
I personaggi sono a tutto tondo (deliziosa la scena dell'adulto che è costretto a guardar giocare la bambina immersa nel suo mondo fatato) e perfettamente credibili perché colti sul fatto.
Ma non è solo storia d'amore quella di *È stata una vertigine*. Un'abbondante fetta della recente Storia (l'immediato dopoguerra delle campagne, l'Aurelia degli anni '50, i movimenti giovanili dei mitici'60, la strage di Bologna del 1977, i terribili fatti di Genova del 2001,...) interviene a far da sfondo ai diversi flash – back progressivamente introdotti – in perfetto disordine cronologico – con grande abilità dal narratore. La costruzione del racconto, quindi, di lineare proprio non ha niente e obbliga il lettore (ma è per lui puro piacere!) a ricostruire mentalmente la successione degli avvenimenti, e a situare gli " spezzoni " nel tempo, quasi il racconto (la vita?) fosse una specie di enorme, complicatissimo *puzzle*.
Un romanzo che canta e incanta. Una vertigine! Effettivamente.

POESIE

Alda Merini,
Vuoto d'amore
Einaudi

"Ho ammazzato tutti i miei amanti,
perché volevano vedermi piangere,
e io ero soltanto felice".
Come siamo arrivati alla Merini? Semplice. Grazie a Milva. Strano? No. Perché la grande interprete italiana (oseremmo dire una delle due più grandi interpreti italiane)[20] tre anni prima di affrontare (in modo splendido) i testi di Giorgo Faletti (*In territorio nemico*[21], 2007) ha sfornato (era il 2004) un grande disco con canzoni i cui testi sono proprio quelli della poetessa italiana, appositamente orchestrate da Giovanni Nuti con il titolo *Sono*

nata il ventuno a primavera, Milva canta Merini[22]. Tutti i testi sono tratti da *Vuoto d'amore*, raccolta di testi già editi e inediti, curata da Maria Corti, amica, grande ammiratrice, e illuminata critica della Merini.
Non siamo abituati a parlar di poesia, forse anche perché ci sembra sempre che essa celi misteri inspiegabili di alchimia e di maestria, che resti un messaggio ermetico, e che ognuno deve (dovrebbe...) poter coglierne – secondo la sua particolare e personale sensibilità – i contenuti arcani. Ci pare anche che spiegare o interpretare il testo poetico spetti agli specialisti del genere, quali la Corti appunto che lo fa con maestria nella breve introduzione...
Ma qui siamo stati come stralunati dalle parole e dai versi della Merini, che sono scesi a toccare universi sommersi, sentimenti nascosti, corde sensibili, affondate nel profondo dell'animo/a. Forse sarà la limpidezza del fraseggio, forse la chiarezza dell'espressione, l'importanza del dire cose profonde e vere, il saper narrare esperienze terribili (il manicomio, la separazione dai figli, la malattia e la morte del primo marito, gli elettroshock, il profondo misticismo cristiano e pagano intrecciati tra loro e tinteggiati di erotismo, le figure dei cosiddetti «pazzi», gli amici, le amiche, gli amori, gli affetti) con quella che non possiamo chiamare semplicità, ma arte. Questi testi ci lacerano, ci sconvolgono, ci trafiggono, ci assalgono, ma gridano speranza e rabbia insieme, gridano amore e gridano violenza ogni volta in poche, terribili righe.
Ma quello che resta in noi è una voce singolare (da scoprire assolutamente) che ci regala un senso di libertà e di esuberanza vitale.
E se ne avete la voglia e il tempo, procuratevi il CD di Milva nel quale avrete la possibilità di scoprire (oltre alle canzoni) due magnifiche interpretazioni (parlate su fondo musicale) della poetessa stessa, un brano (la famosissima J*ohnny Guitar*) cantato da Milva e accompagnato al pianoforte – sua passione di sempre – dalla Merini stessa.
Alla fine del CD è anche proposta una registrazione DVD di *Johnny Guitar* effettuata in casa della poetessa.

TESTI BREVI

Alda Merini,
Confessioni di un poeta,
Acquaviva

Di tutt'altro tipo sono questi testi.
Qui la Merini si esprime in una prosa precisa, asciutta e incisiva, raccontando incontri, personaggi, stati d'animo, esperienze.
Dai gay alla vicina di casa impossibile, dall'esperienza del manicomio alle amicizie con i grandi della letteratura (Quasimodo, Manganelli,...), dai gatti ai problemi condominiali, in questo recentissimo

volume la poetessa affronta la sua quotidianità con grande brio, con acutezza, con disincanto, con – a volte – una punta di amarezza o di risentimento nei riguardi di abitudini e istituzioni, ma sempre con grande sincerità e immenso coraggio. Sembra non aver paura di nulla. La frase scorre veloce, si impenna, si interrompe. L'autrice cambia improvvisamente soggetto, sembra arrabbiarsi, uscire dal seminato, perdersi in considerazioni che non c'entrano nulla con quello che affermava in precedenza. Allora esprime rapidamente un nuovo originale pensiero per poi tornare al soggetto centrale del testo, dopo un'audace piroetta. E tutto sul tono della confessione, della confidenza, prendendo il lettore a braccetto come per parlare intimamente con lui, per sussurrargli cose, e allora lui si sente investito del ruolo di ascoltatore privilegiato e unico.
In prosa, sì. Non diremmo però "prosa poetica", ma prosa audace, dove si confondono i grandi temi ricorrenti (misticismo, religione, amore, passioni, follia, amicizia) e temi nuovi.
Una lettura "privata", particolare, che – come quella della poesia – domanda al lettore pazienza, attenzione e amore per introdurlo nell'intimo mondo di chi scrive.
Una particolarità: il testo è pubblicato solo sulle pagine di destra; alcune di queste sono anche arricchite da disegni raffiguranti in gran parte la poetessa stessa, il cui autore non è – purtroppo – precisato... Forse la Merini stessa?

Alda Merini,
La pazza della porta accanto,
Bompiani

Questo testo in prosa edito nel 1995 nella collana Racconti e Romanzi della Bompiani, è assolutamente inclassificabile.
Forse prosa poetica, forse poesia in prosa, forse autobiografia, forse autoritratto di gruppo con amici – amori – conoscenti, forse foto di famiglia in un interno, quello (appunto) della pazza della porta accanto, forse semplicemente racconto proteiforme.
Tra le righe sorgono gli amici di sempre (Salvatore Quasimodo, Giorgio Manganelli), poi gli uomini che hanno solo un nome (padre Richard, Guido, Titano, Gerardo), forse amanti, forse apparizioni. Poi riflessioni mistiche, perle di saggezza ("Ogni bambino ha un suo stabile terreno di vita, ma dove nasca un poeta non lo sa nessuno".), costatazioni inattese ("La legge non sa che anche i prigionieri parlano con l'aria"., "Amarti è stato come conficcare una stella nel vetro della finestra".), stupefacenti aforismi ("Quando si è innamorati il cuore non ha un bel rendimento e nemmeno la digestione".; "Quando un amante non riesce a perderti è un ladro".); e certi incredibili aneddoti

("Ho disfatto tutti gli impianti di casa, la luce, il gas, il telefono, per costringerlo a ripararli, per farlo venire a casa mia".). Gustosissimo l'impossibile incontro/scontro tra il bancario e il poeta...
E dappertutto, sempre, la lucida, stupefacente voce, di una donna che "ha scritto d'amore per forza, come grido di vendetta".
Ci sono sicuramente troppi "forse" in questo nostro breve testo, ma la ricchezza della grande Merini sta proprio nello stupirci e nello sfuggire a ogni possibile classificazione.
Il libro si chiude con una "conversazione" (non ci si dice fatta da chi) con la poetessa, che svela (ma quanto svelano davvero/di vero le interviste?) qualche angolo recondito della sua vita e della sua attività letteraria.

FIABE BREVI

Pierangelo Soler,
Tutto parla niente tace
Edizioni Ulivo

Fiabe brevi. Lui le chiama così. Pierangelo Soler è nato nel '64 e – dopo aver lavorato come venditore – diventa istruttore militare, poi – non soddisfatto – intraprende la carriera di guida alpina ed è ora assistente di cura presso una casa di anziani in Ticino. Possiede una cascina in Val Morobbia dove dice trascorrere molto del suo tempo. Molto probabilmente in stretto contatto con quella natura che abita e anima tutti i suoi testi.
La passione della scrittura arriva, per Soler, in un momento difficile della vita e lo aiuta a superarlo. Questo quel poco che sappiamo. Poco davvero. Però in fondo bastano i suoi brevi testi a farci scoprire l'universo interiore dell'autore. Queste "favole" che sono poi aforismi, parabole, riflessioni, storielle, osservazioni, tutte con in fondo una "morale" (tra virgolette perché usato da noi nel senso più largo, più vasto del termine), un "messaggio" (idem per le virgolette) di grande, piccola saggezza. Non tutte le fiabe sono della stessa levatura e non tutte sono scritte in modo uniformemente felice, ma in tutte si sente lo sguardo del vero osservatore, quello che vede *attraverso* le cose, che coglie significati nascosti, reconditi, anche nelle situazioni più banali, più semplici, più quotidiane. Allora ascoltiamole parlare le cose, gli oggetti, gli alberi, i ruscelli, visto che molto probabilmente qualcosa da dire ce l'hanno veramente.

Pierangelo Soler,
Mondo che tace parola che nasce
Edizioni Ulivo

Sempre un po' come dei poemetti in prosa, l'opera seconda del Soler ci è parsa meno convincente della prima (vedi qui sopra). Vuoi perché il "sistema" si ripete (testi brevi con "morale" finale implicita o esplici-

ta, cose che si mettono repentinamente a parlare in corti dialoghi, essenzialmente a due, mondo bucolico, campestre, silvestre, casereccio). Forse perché l'effetto sorpresa è bruciato dalla prima raccolta da noi appena centellinata, forse anche perché i testi (leggermente più lunghi) sono meno riusciti...
Pensiamo che il breve libretto, letto separatamente, senza la possibilità del confronto con il primo testo dell'autore, possa comunque essere assai piacevole.
Segnaliamo che il ricavato della vendita questo volume andrà a favore dell'Associazione Eco Himal Svizzera per il progetto New Millenium Children's School Leh, Ladakh, India.

Pierangelo Soler,
Fiorisce la pace laddove tutto tace
Edizioni Ulivo

Terzo ed ultimo (per ora) pannello della trilogia del Soler. Il collaudato filone delle storielle "morali" brevi sembra progressivamente esaurirsi. Se il secondo volume già pareva un po' stracco, nel terzo solo pochi testi emergono da una sottile nebbia e risaltano su un'*aurea mediocritas* abbastanza generalizzata. E questi "pochi" non bastano, secondo noi, a salvare la raccolta. Forse sarebbe stato meglio leggere i volumi in ordine inverso...
Anche il ricavato della vendita di questo volume andrà all'Associazione citata qui sopra.

ROMANZO

Paolo Maurensig,
Vukovlad
Mondadori

Composto nel rispetto di tutte le regole del genere fantastico più classico, questo nuovo romanzo dell'autore goriziano ci trasporta nell'Europa dell'Est (Polonia, Ungheria) terra da sempre considerata ricca di misteri e patria di vampiri, licantropi e affini.
Doppio narratore, racconto nel racconto e finale aperto, notti buie e tempestose, clima fosco e tenebroso su sfondo di bufere di neve e misteriose, intricate foreste, temibili roccaforti, inquietanti personaggi che sembrano uscire dritti dritti dal medioevo, credenze e superstizioni popolari, amanti gelose, intrepidi soldati e fedelissimi cani disposti a sacrificare la vita per il loro padrone, elementi scientifici e storici (siamo nel 1939 nel momento in cui inizia la seconda guerra mondiale e quindi non in un tempo remoto e solitamente mal identificabile come avviene troppo spesso nei romanzi fantastici), un esteso sapere e naturalmente l'inconfondibile e audacissima lingua dell'autore, caratterizzata da una sempre straordinaria ricchezza di vocabolario (tenete il dizionario a portata di mano!) sono gli ingredienti essenziali del racconto.

Maurensig si muove con maestria nei suoi elementi preferiti, l'ambiguità, l'enigma, gli eventi inspiegabili, e ci regala un romanzo piacevole e perfettamente orchestrato, pur non raggiungendo le vette toccate da *La variante di Lüneburg* o da *Canone inverso.*

ROMANZO

Margherita Oggero,
L'amica americana
Mondadori

Uno che si butta sotto (ma lui dice "tra") le automobili credendosi indistruttibile, una villa da vendere, una prof di liceo, un gatto di nome Maometto, una famiglia con tanto di indispensabile nonna. Poi un'amica non proprio americana, ma che in America a lungo ha vissuto col marito ora scomparso, una Torino in piena effervescenza, un tram che arriva all'improvviso, un misterioso investigatore (?) privato, un altro un po' meno e tanti dubbi. Dire o non dire quello che si pensa aver visto? Essere spontaneamente sinceri o far finta di nulla seguendo i consigli di un marito prudente? E la trama poliziesca parte. Camilla (la prof) si trova suo malgrado coinvolta in un'indagine complessa che porta a scoprire diversi imbarazzanti segreti.
La scrittura della Oggero è spigliata, ricca di sorprendenti cambi di narratore e di punto di vista, di fine ironia, di sottili analisi psicologiche dei personaggi e delle relazioni tra loro, che rendono estremamente dinamico il racconto. Racconto che coinvolge al punto che ci siamo ritrovati a dirci più volte: "ancora un capitolo poi chiudo il libro" e invece abbiamo imperterriti continuato la lettura fino a notte fonda, anche perché la trama è congeniata come in un abile *feuilleton*, nel quale ogni capitolo termina su un interrogativo o un elemento in sospeso che invoglia a continuare la lettura.
Già tradotto in diverse lingue, il libro sta avendo buon successo di critica e di pubblico anche all'estero. Per gli amanti di un giallo "diverso".

ROMANZO

Annie Messina,
Il mirto e la rosa
Sellerio

Il manoscritto de *Il mirto e la rosa* viene consegnato a Roma a Leonardo Sciascia nel 1982 da un'anziana signora siciliana. Porta come nome d'autore un misterioso e orientaleggiante Gamîla Ghâli. L'anziana signora dice di chiamarsi Annie Messina e afferma che il romanzo è stato scritto da una fantomatica amica italo – egiziana. L'autrice è in realtà (come si scoprirà poi) proprio lei, Annie Messina (1910 – 1996), che aveva deciso di nascondersi dietro l'esotico pseudonimo per discrezione e rispetto, visto che la scrittrice (forse a voi nota) Maria

Messina (anche lei integralmente edita da Sellerio) è sua zia e Annie non voleva "sfruttare" la scia del successo dalla già nota parente.
Annie Messina scriverà in tutto tre romanzi in italiano. Il mirto e la rosa, appunto, Il banchetto dell'emiro e La principessa e il wâli.
Per il momento abbiamo letto solo il primo testo, ma abbiamo già qui pronti (sulla famosa pila dei libri da leggere – sempre più traballante) anche gli altri due...
Il mirto e la rosa è un bellissimo libro, saturo di poesia e di charme, che narra – in un clima da Mille e una Notte – la storia del principe Hâmid el – Ghâzi e del suo giovane favorito, il bellissimo Falco. Storia d'amore, di adorazione incondizionata e di morte, di lealtà e di fedeltà, di bellezza e di tradimento. Ma anche di malattia e di sofferenza, che finiscono per unire in modo indissolubile i due protagonisti.
Siamo usciti dal romanzo commossi e ci siamo sentiti come un po' orfani, ma arricchiti da un piacevolissimo stordimento emotivo.
Leggeremo per il prossimo numero anche gli altri due volumi, sperando di ricavarne eguale piacere ...

SPECIALE

AA.VV.
Il '68 di chi non c'era (ancora)
Rizzoli.

Come ultimo testo, avevamo pensato di recensire – a mo' di ciliegina sulla torta e soprattutto **per ricordare il «mitico» '68** a quarant'anni dagli "eventi" – un divertente e canzonatorio libro, assai iconoclasta (pensiamo soprattutto al testo delirante del quasi sempre geniale Andrea G. Pinketts), che abbiamo (ri)trovato proprio al momento di spedire queste righe, semisepolto nella nostra "biblioteca".[23]
Si tratta di una piccola (174 pagine) raccolta di testi di
Tiziano Scarpa, Luca Doninelli, Pino Corrias, Aldo Nove, Rossana Campo, Dario Voltolini, Carlo Lucarelli, Andrea G. Pinketts, Davide Pinardi, Helena Janeczek, Giuseppe Caliceti intitolata **Il '68 di chi non c'era (ancora).**
Il libro (edito nel 1998, a trent'anni, quindi, dal «mitico» – insistiamo – '68) ha purtroppo subito la sorte di molti (troppi!) testi: non è più stato ripubblicato. Ed è quindi purtroppo scomparso dalle librerie e pure finito fuori catalogo.
Magari – con un po' di fortuna – lo troverete in qualche biblioteca.
E se lo trovate, dategli una guardatina, è interessante inseguire lo sguardo di chi – appunto – "non c'era (ancora)" su quello che è stato il (certamente un po' troppo enfatizzato) '68.
Ve lo dice uno che "c'era".

Buona lettura!

❧ NOTE ❧

1 dello stesso Manguel segnaliamo anche l'indispensabile *Storia della lettura*, pure edito da Archinto
2 *La biblioteca di notte*
3 Da G.B. Scalabrini (1839 – 1905) vescovo di Piacenza, noto per la sua azione nei confronti del fenomeno migratorio dell'Italia tra fine ottocento e inizio novecento.
4 tranquilli, i libri che ci vengono prestati li restituiamo sempre. C'è chi la biblioteca ce l'ha e ci tiene!!!
5 Patty Pravo si chiama in realtà Nicola (voluto dal padre e poi trasformato in Nicoletta) Strambelli, come quasi tutti sanno.
6 scriviamo questo testo ad inizio gennaio 2008. Il CD è quindi in circolazione solo da un mesetto e quasi impossibile da trovare. Ma noi ci siamo riusciti.... Se qualcuno fosse interessato la referenza discografica à GPKR 06026. Dalle ultimissime notizie giunteci dalla stessa Pravo un attimo prima di chiudere la nostra rubrica (24 febbraio 2008), il disco dovrebbe essere ripubblicato con nuova veste editoriale tra non molto e quindi più facilmente ottenibile.
7 Anche se il titolo di uno dei più bei dischi della Pravo, è "Sì... incoerenza" non ci sembra assurdo parlare appunto di coerenza visto che ce n'è una solidissima che sottende tutta la carriera. Ed è proprio in "Sì... incoerenza" (1972, etichetta Philips) che si trovano tra l'altro le due magnifiche canzoni di Leo Ferré: "Piccino" e la notissima "Col tempo", quest'ultima che la Strambelli riprende (in italiano) appunto nel disco dedicato a Dalida ed intitolato "Spero che ti piaccia... pour toi"
8 dice Caronte (*Inferno*, canto III verso 84 e seguenti)
[...] Guai a voi anime prave! – –
Non isperate mai veder lo cielo
I' vegno per menarvi a l'altra riva.
Ne le tenebre etterne, in caldo e in gelo.
9 ma si può parlare di «ritorno» a proposito di qualcuno che non è mai «partito»?
10 sempre di eccezionale livello quelli di Fernando Fratarcangeli, senz'altro il più esperto conoscitore della carriera della Pravo.
11 secondo la narratrice, ci si ricorda assai male dei fatti recenti, sarà poi la Storia a «ristabilire» l'ordine delle cose...
12 il Sottomarino (nel libro) è una discoteca, ed essere cubista al Sottomarino non ha niente a che fare né con Picasso né con Braque. Per chi non l'avesse intuito, una «cubista» è una ragazza che balla (più o meno svestita) su un cubo di plexiglas tra le 11 e 30 e le 3 del mattino. O più tardi...
13 si veda a questo proposito l'interessantissimo testo critico di Lucia Bellaspiga *"Dio che non esisti ti prego", Dino Buzzati e la fatica di credere*, Ancora, Milano 2006
14 la parola è di Buzzati
15 Premio Strega 1958

16 **Jean-Paul Brighelli** – dal liceo all'università – conosce bene il mondo dell' educazione nazionale francese ed ha lavorato a lungo nel ramo editoriale che si occupa di manuali scolastici e parascolastici. Il libro citato è apparso in edizione Folio documents no 35, Gallimard, Parigi, 2005

17 del bravo Maurice Leblanc, è nota a tutti l'imponente saga di Arsène Lupin, il ladro gentiluomo, che ha ispirato anche famosi film e serie televisive.

18 i *corregidores* «giudici e mercanti allo stesso tempo, erano funzionari nominati dalla corona di Spagna per riscuotere i tributi, comandare gli eserciti provinciali ed esercitare la giustizia» (P. Cacucci)

19 l'interprete, il resto del testo, la melodia restano un mistero anche per noi....

20 l'altra grande interprete è Patty Pravo; Mina resta la più grande voce...

21 2007. Tra le belle canzoni, quella presentata al Festival della Canzone di Sanremo (*The show must go on*, sugli artisti falliti, che solo lei poteva osare interpretare), *Mio fratello non trova lavoro, Tre sigarette, Jacques,* ecc. (per chi fosse interessato all'acquisto: NAR 10107 2)

22 Sempre per eventuale acquisto : NAR 10904 – 2

23 le virgolette si spiegano se avete letto l'introduzione della rubrica...

Stampato nel mese di maggio 2008